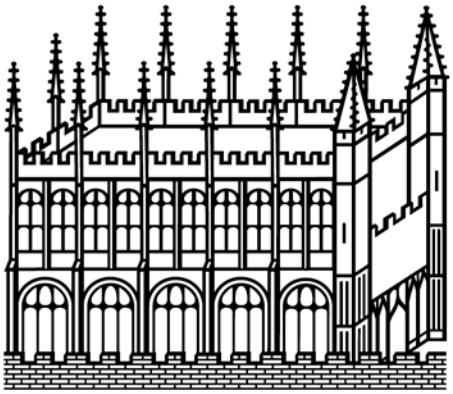


Bodleian Libraries

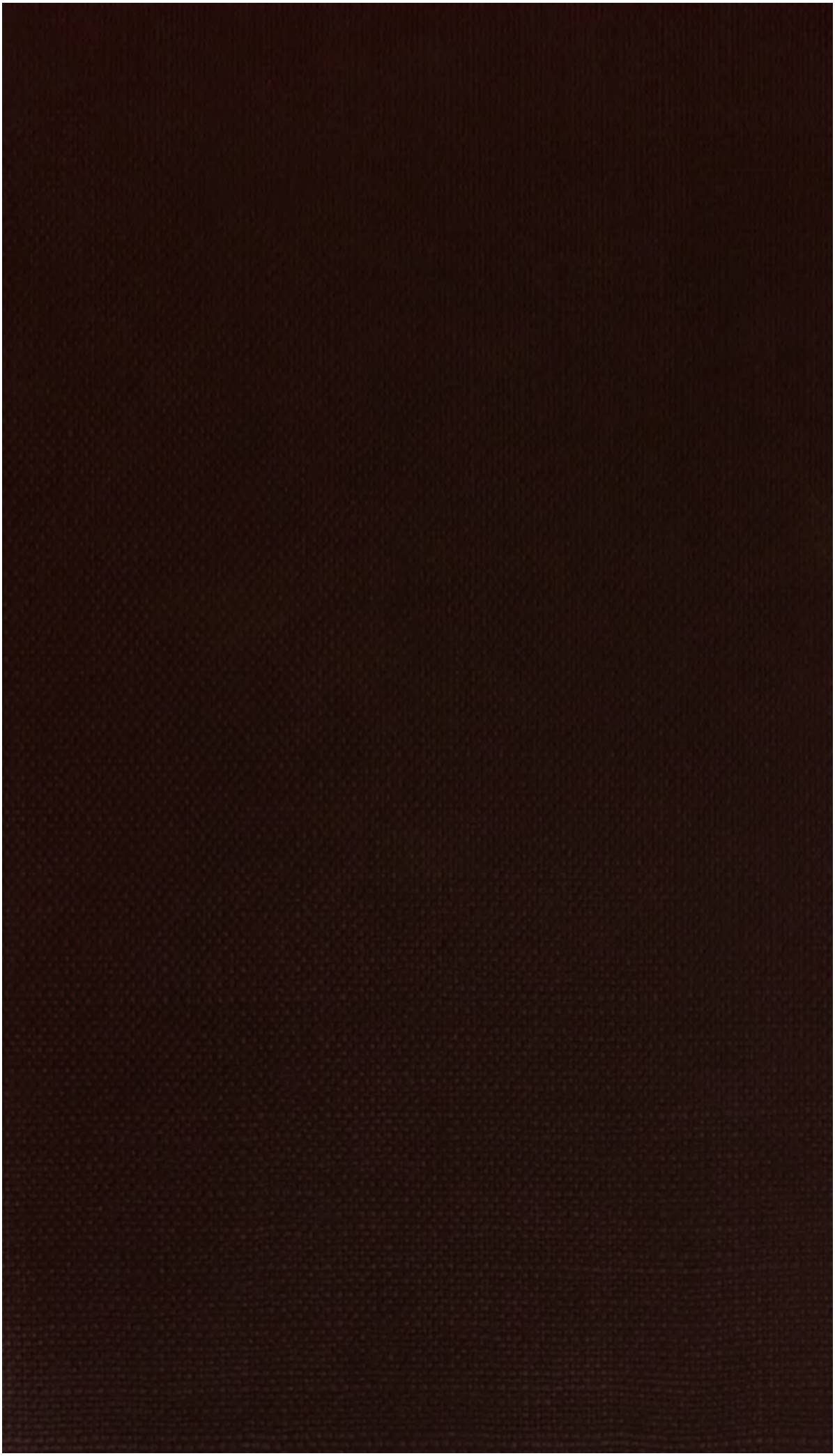
UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

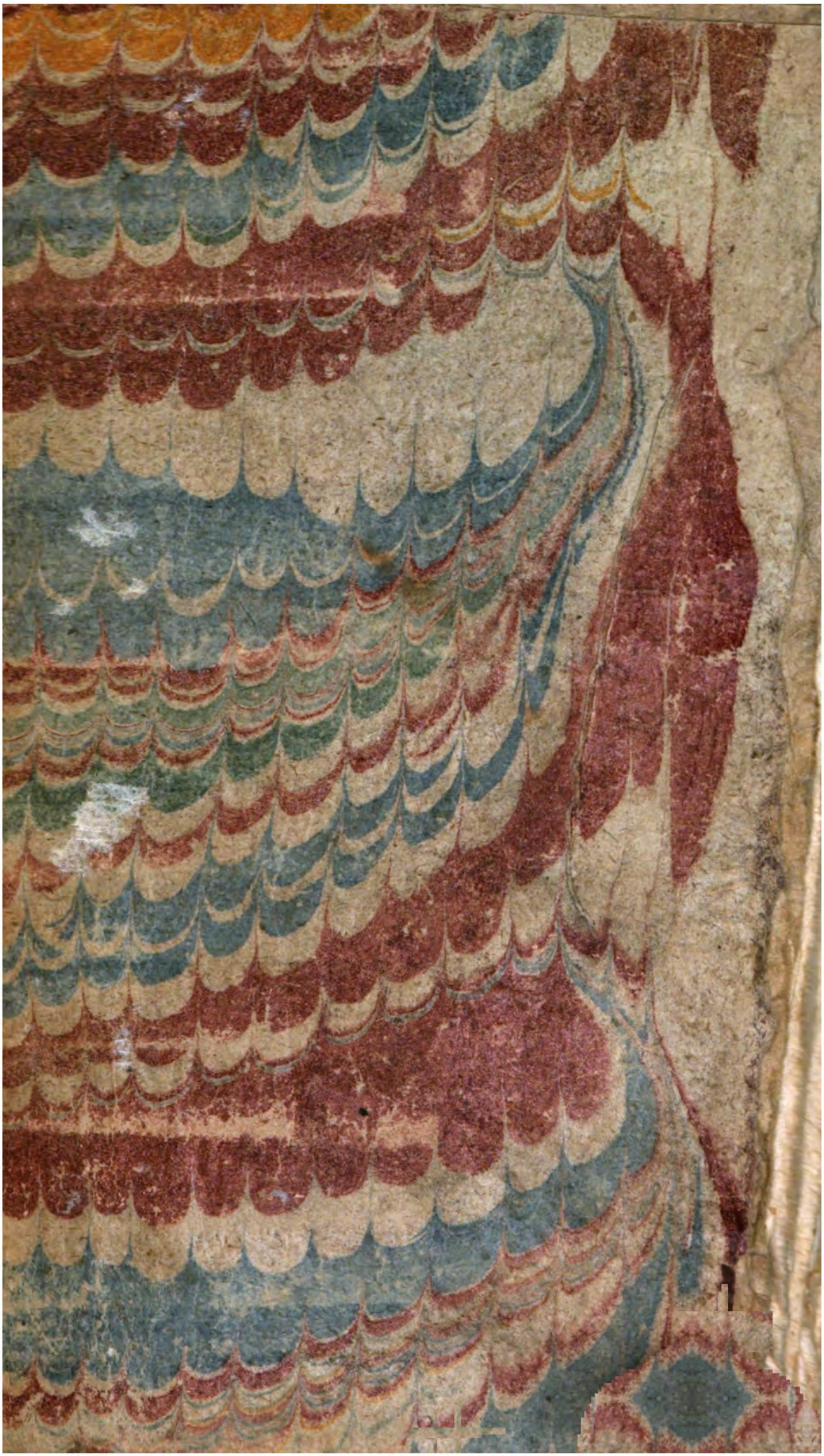
For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Vet. Ital. III A. 48



FINGERE
PER
ODERE

COMEDIA PER MUSICA
DI TOMASO MARIANI
DA RAPPRESENTARSI
l Teatro Nuovo ſopra la ſtrada di Toledo,
nella Primavera del corrente Anno 1736.

DEDICATA
A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
D. LELIO
PACECCO CARAFA,

Marcheſe d'Arienzo, Grande di Spagna di prima claſſe, Cavaliero dell'inſigne Ordine del Toſon d'oro, Gentiluomo di Camera di S.M.C., Mareſcial di Campo de' ſuoi Reali Eſerciti, Alfiero della Compagnia Italiana delle ſue Reali Guardie del Corpo, e Capitano della medeſima Compagnia della Maeſtà del noſtro Re, che Dio guardi.

IN NAPOLI MDCCXXXVI.
A ſpeſe di Nicola di Biaſe, dal quale ſi vendono ſotto la Poſta.

BNS. 166 H. 25

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
16 MAR 1960
OF OXFORD
LIBRARY

ECCELLENZA

Sotto gl' auſpicj dell' E. V. per tanti titoli ragguardevole, e grande, dò principio, nel corrente Anno a Scenici trattenimenti, che imprendo a rappreſentare in queſto Teatro reſo avvertito da quel notiſſimo detto: *Chi ben principia à la metà dell' Opra*; Ne avrei ſaputo meglio incominciare, che da V. E. dalla di cui generoſa bontà mi luſingo riportarne, quantunque me ne riconoſca del tutto immeritevole, un benigniſſimo aggradimento, di che ſupplicando colla dovuta umiliazione, l' E. V., ed implorando l' alto ſuo Patrocinio, mi dò la gloria di eternamente riproteſtarmi.

Di V. E.

Umiliſs. Divotiſs., ed Oſſequ. Serv.
Gennaro Ferraro Impreſario.

ATTORI

FALCONE, Causidico Romano, Padre di

Il Signor Gioachino Corrado Virtuoso della Real Cappella.

LINDORA, innamorata di

La Signora Santa Pascucci detta la Santina.

UBALDO, finto ospite di Falcone.

La Signora Antonia Marchesini detta la Lucchesina.

ORTENSIA, innamorata d'Ubaldo, finta litigante.

La Signora Anna Rosa Cirillo.

ANNICCIA, Regnicola, Serva di Lindora.

La Signora Margarita Pozzi.

DORINA, Romana, Serva d'Ortensia.

La Signora Francesca Ciocci.

PEPPINO, Servo di Falcone,

La Signora Vittoria Pasi.

CERRACCHIO, Studente Napolitano, Prattico di Falcone.

Il Signor Girolamo Piano Virtuoso della Real Cappella.

La Scena si rappresenta in Roma. nella Casa di Falcone.

La musica, è del Signor Domenico Sarri Vice-Maestro della Real Cappella.

Inventore, e Pittore delle Scene Il Signor Paolo Saracino Napolitano.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gran Camera di ſtudio, nella caſa di Falcone, poſta in riva del Tevere, con ben architettata Loggia in proſpetto, dalla quale ſi vede parte del detto Fiume, e l' oppoſta ripa.

Falcone, con Peppino, che viene ponendogli il ferrajolo, e varj clientoli, che ſtanno aſſettati attendendolo.

Fal. PReſto forca *a Pep.* Oh miei Padroni
Stiano comodi, che adeſſo,
Son con loro *a Clien.* Quel proceſſo
Dove ſta? V' ài poſte dentro
Tutte quelle citazioni? *a Pep.*
La perucca, ed il cappello,
L' orologio, il fazzoletto,
Vedi flemma, ov' è l'anello?
La mia ſcatola dov' è?
Vedi s' è leſta la carozza. Eh dammi
Quel faſcio di ſcritture. Il fatto ſuo
Vegga da se: In deciſis; *al primo Clientolo moſtrandogli una ſcrittura.*
Per quanto tocca poi
A quell' altra ſua cauſa, la vedremo

In grado, Signor mio, d' appellazione.
Non dubiti, non dubiti;
Ma ſi laſci ſervir. Oh mio Padrone
accompagnandolo
Non s' è chiamata: è d' uopo pazientare.
al ſecondo
Da coſa naſce coſa,
E il tempo la governa. Va beniſſimo,
Queſta è la ſua. Oh ſervo obligatiſſimo.
L' iſtanza non à luogo; *al terzo*
Però non ſi sgomenti:
Ella ſta in buone mani:
Servidor ſuo, vediamoci domani.
Dilata. Al primo giorno *al quarto*
La vedrem dentro, o fuori. Al fin del corſo
S' ottiene il palio. O inteſo
Le ſon ſervo, non più, l'arco è già teſo.
Ecco qui: fiat depoſitum; *al quinto*
Ma che ci fa? è meglio finalmente
Dolor di borſa che di cor: non tema,
Anderà tutto bene, allegramente.
Non glie 'l diſs' io? finita è la queſtione.
al ſeſto
Fra tre giorni averà tutto il contante.
Servidor ſuo. Queſto ti fa Falcone.

SCENA II.

Ortenſia, che eſce prima, e ſi ferma ad oſſervare.

Ort. GRan mente, gran franchezza!
Fal. Oh mia Signora Ortenſia!
Sedie qui: favoriſca. *ſiedono*
In che debbo ſervirla?

Ort.

Ort. E' giunto il tempo,
Di avvalermi del ſuo....
Fal. Olà? Peppino?

SCENA III.

Peppino, e detti.

Pep. CHe mi comanda?
Fal. Siegua, e compatiſca. *ad Ort.*
Ove ſono i denari dell'acceſſo? *a Pep.*
Pep. Eccoli quì. *gli da un involglio di monete*
Fal. La dica: *ad Ort.*
Lei già sa il mio coſtume.
Io negozio con cento a un tempo iſteſſo:
Ort. Sò la ſua abilità.
Fal. Un, due, tre.... *conta i denari*
Ort. E' giunto il tempo
D' avvalermi del ſuo
Valido patrocinio.
Fal. Sei, ſette.... *come ſopra*
Dica, dica, ch' io ſento: *ad Ort.*
Ort. Un ſolo indizio
Mi manca a rinvenir,
Fal. Vi vuole un ſcudo.
Che ſe n' è fatto? *a Pep.*
Pep. Io non lo sò.
Fal. Briccone,
Tu me ne darai conto:
Pep. Ma io....
Fal. Non replicarmi,
Levamiti d' avanti maſcalzone. *In colera a Pep. che parte*
E così mia Signora? *placida*
Veda: ancor queſto è mio

Singolar pregio: A ſdegno
M' accendo ad un iſtante,
E ſenza pena allora, per allora
Torna a raſſerenarſi il mio ſembiante.
Ort. Bella felicità!
Fal. Dunque à riſolto
Dar moto all' acque, e porre
In camino alla fin quella ſua cauſa,
Di cui meco, già un tempo,
Di paſſaggio parlò?
Ort. Sì, mio Signore.
Fal. All' armi dunque.
Ort. Converrà che prima
Mi proveda di ſtanza.
Fal. E la cagione?
Ort. Forz' è che mi divida
Da i congiunti del mio fù buon marito,
Con cui dovremo....
Fal. A ſua diſpoſizione
Sta la mia caſa.
Ort. Accetto
Di buon grado l'offerta generoſa.
Quì non dimora altr' uomo,
Fuori di lei, la cui modeſtia è nota,
Che mi terrà geloſa
Non men della ſua figlia.
Fal. Certamente.
Ort. Ne lingua maldicente
Potrà tacciarmi, per cagion di quello
Sciocco....
Fal. Che meco tengo
Adozzina? eh! non dubiti,

Non è di queſto mondo il poverello.
Ma....
Ort. Ma che? Veda, ch' io;
Senza il minimo ſuo
Intereſſe....
Fal. Mi burla! Da Livorno
Mi venne, giorni ſono
Raccomandato un giovin Cavaliero...
Ort. E ſeco alberga?
Fal. Sì.
Ort. Le rendo grazie. *s' alzano*
Fal. Senta, ſenta...
Ort. No, no, non fia mai vero:
(Fia queſti il traditor; finger mi giova)
Non mancherà, ove poſſa
Ricoverarmi.
Fal. Io lo ſo ben; ma ſenta.
Ort. No, no.
Fal. Senta, per grazia, e poi riſolva
A ſuo piacer.
Ort. Favelli.
Fal. Può far conto,
Ch' ei non vi ſia.
Ort. Perche?
Fal. Fra l' altre coſe,
Egl' è così nemico
Di Donne, che le fugge
Quel lupo il cane: Ella ben sa a quel ſegno
Di Lindora mia figlia io ſon geloſo;
Onde, ſe ciò non foſſe,
Non l' avrei ammeſſo in caſa.
Ort. Quando ciò fia, verrò, e 'l mio ripoſo,

Se un penſier non m' inganna,
Quì ſpero ritrovar.
Fal. Ne l' aſſicuro.
Ort. Mi dia dunque licenza,
Che or or ne rivedremo.
Fal. E con più agio, allora,
Che meco convivrà, deſcuteremo
Le ſue raggioni, ed io porrolle in carte.
Ort. Forſe in queſta mia cauſa,
Ella ſarà, lo ſpero,
Giudice inſieme, ed Avvocato, e Parte.
Al tuo valor s' affida
Vedova Tortorella,
Cui fiera ſerpe infida
Tolſe la cara, e bella
Dolce compagna amata,
Tolſe la pace al cor.
Dal deſolato nido
Dolente a te ſen vola,
L' accogli, la conſola
Nell' aſpro ſuo dolor.

SCENA IV.

Falcone poi Annuccia.

Fal. BEnche in gergo coſtei
Mi vada cinguettando,
Si ſpiega molto bene, io giurerei,
Ch' è di me innamorata;
Ma ſemina nell' acqua,
E' vero che il marito l' à laſciata
Erede univerſale (gio
D' un pingue capitale; ond' è, ch' io deg-
Con arte coltivarla, e a tempo, e loco

Far

Far che nel mare magnum
S' ingolfi delle liti,
Per andarla ſpolpando a poco, a poco.
Annuccia dove ſei? Annuccia, Annuccia?
An. Eccome. Si Patrone. Uh comme ſite
Chino de porva! mara me, ch' è ſtato?
Chi v' ha veſtuto ne?
Fal. Peppino.
An. E comme
E' accoſsì ſciaurato! *lo ſcopetta*
Fal. E' un birbante.
An. Ma Uſſia
Pecche non chiamma a me,
Quanno s' have da veſtere?
Fal. Perche
V' eran molti Clientoli
Nello ſtudio, non volli
Chiamarti, dubitando,
Che non ti daſſi d' occhio con alcuno.
Sai, che ti voglio bene.
An. Pe bbona grazia voſta. E quanno maje
Tengo mente a niſciuno!
Lo volite ſapè? juſto pe ccheſto
Mo nnante non sò aſciuta,
E faccio io, si mme la sò ſsentuta.
Fal. (Che ragazza obligante!) Annuccia mia,
Sai perche ti chiamai?
An. Pecche? decite.
Fal. Perche voglio, che facci
Alzare un altro letto
Nel quarto di Lindora.
An. E pe cchi ſerve?

Fal. Per una ricca vedova,
Che con i ſuoi Parenti
Dovendo litigare,
Per ſuo comodo, e mio,
M' accordai, che quì venga ad abitare;
An. Ne ne? chella ſia sninfeja,
Che ſtea monnante cca aſſettata?
Fal. Appunto.
An. V' havimmo ntiſo: Cheſta è ccoſa voſta,
Ve la volite arreterare ncaſa:
Co ſſalute.
Fal. No Annuccia.
An. Eh jatevenne:
A mme co ſsi ſcioanne!
Salute a Loſſoria, da cca a cient' anne.
Fal. Annuccia, prendi abbaglio,
Altro fine io non v'ò, ch' il mio intereſſe.
An. Pe ntereſſo, o p' ammore,
Ve lo ſſapite vuje;
Io me nne chiammo fora, ca non voglio
Pigliare quacche mala nommenata;
Laſſatem' i mperrò: m' havite nteſa?
Ca ſi sferro, me meno addov' eſce eſce,
E no mme curo po, ſi ce sò mpeſa.
Fal. Annuccia mia....
An. E mmo ſona.
Fal. Ti giuro....
An. Mo mme piglie.
Fal. Che tu ſola....
An. Sidece.
Fal. Sei la gioja del mio core.
An. Che ſuſta!

Fal.

Fal. A me ti volgi,
Ferma.
An. Cionca ſse mmano, tradetore.
Fal. Occhi belli, voi volete
Finger meco odio, e rigore;
Ma naſconder non potete
Tutto inſieme il voſtro amore.
Eccolo eccolo il furbetto,
Che s' affaccia, e ſi ritira,
Ih, ih, ih, mi fa l'occhietto,
E poi ride. Che piacer!
Ora caccia un braccio fuori,
E col dito mi fa ſegno,
Ch' io non creda a detti tuoi,
Che con me ſpaſſar ti vuoi,
Ch' il tuo ſdegno
E' menzogner.

SCENA V.

Annuccia, poi Cerracchio.

An. NIgriſſo, e che papocchia, che nn' ha
E comme vo ſta bello, (ſceſa!
Si crede a mme. Haggio fatto a cchiù, e
(cchiù d'uno
Votà de ſta manera, lo cerviello.
Fegno la ſpaſemata
Co ſſi nnammoratielle,
Nſi ca nc' è taglio de ſceppà, ma pe',
Nche ll' haggio arrepolute
Juſto comm' a vacile de varviere,
A Llucca me te parze de vedere.
Cer. Co la bbona ſalute.
An. Embe? ch' è ſtato!

Cer.

Cer. Mo ſi ; mme haje pe le ffeſte conzolato :
An. Pecche , ſio punto , e bbirgola ?
Cer. E ſi tratte accoſsì chi te vò bene ,
Io che ſperanza pozzo havè ?
An. Mantiene ..
Ma tu ſi nn' auta coſa ,
Simmo Paeſane, e po...vaſta m'haje genejo..
Cer. Veramente ?
An. Mo mierete ſchiaffune ..
Famme faore : ſi no me piaciſſe ,
Pecche havarria da ſegnere co ttico ?
Pe ſſa facce de ciuccio ? Tu sì brutto ,
Tu non ſi guappo , tu non haje no callo ..
Cer. E' bberetate ..
An. E mente ?
Te n' adduone ca ſi no pappaallo !
Cer. Sò no beſtia ..
An. Ora ſiente :
Oje vene int' a ſta Caſa ad abbetare
Nzieme co nuje na vedola , ſtà ntuono ,
No la tenere mente ,
Ca te faccio zompà tutte li diente .
Che ddice ?
Cer. E' de juſtizia ..
An. Orsù vattenne
Non veneſſe quacc'uno , e ſcommogliaſſe.
Non sà , le ccoſe noſte ..
Cer. Dice buono ..
Addio Petroſonella .
An. Addio uorco mio caro . Quanno vaje ?
Cer. Mprimmo de me nne j, vorria ....
An. Che ccoſa ?

Cer.

Cer. Vasà chella manella..
An. Via ſcompimmola, vaſala, e bbattenne;
Ma vene la Signora, ſcoſta, e torna
A ffegnere lo locco..
Cer. Mo te ſervo.. *Cava fuori un ingegno d' carta, e ſi pone a far de ſcoppj con eſſo.*

SCENA VI.

Lindora, e ddetti.

Cer. Bona cheſta. *doppo lo ſcoppio*
An. Vi lloco.
Lo Nennillo d'aguanno..
Lin. Annuccia?
Cer. *Naſconde l' ordigno, e s'aſſetta alla tavola dello ſtudio moſtrando legge*
An. Sia Patrona!
Scuſateme, ca ſtea tenenno mente
A chillo peccerillo.
De zizza..
Cer. Bbona bona. *facendo di ſoppiatto ſcoppiare l' ordegno, p*
An. Uſſia lo bbede! *naſcondendolo ſubito,*
Lin. Eh che di ſua follia: *fingendo leggere*
Nulla a me cal. Dimmi: Vedeſti ancora
Quel Foraſtier, noſtr' oſpite?
An. Chi? chillo,
Che no 'mpò vedè femmene? Gnorno;
Vuje ſapite co cquanta
Chelleta nc'ha lo Gnore proebbuto
De no le ghj pe nnante. Ah m'haje ſtorduto..
A Cer. che fa, come ſopra.
Lin. Laſcialo fare, Annuccia,
E attendi a me..

An.

An. Decite. oh n'ata nova :
Oje ſarrimmo cchiù aggente.
Lin. Com' a dire ?
An. Uh dea volo tu falla fornire. *A Cer. che co-*
Lin. Spediſciti. *(me ſopra.*
An. Na vedola porzine
Vene a ſta ccà co nuje. La caſa noſta
E addeventata Cammara a llocanna.
Lin. Queſto poco m' affanna,
Parliam del Foraſtiero.
An. A gguſto vuoſto.
Cheſto che d' è ?
Lin. La ſua ritiratezza,
Annuccia mia, m' à moſſo
Tal deſio di vederlo, che non poſſo
Più ſoffrirne il divieto. Ah tu provedi
Al mio riposo.
An. E comme ?
Lin. Ahi laſſa, oh Dio !
An. Chiano chià mo vedimmo. *penſa*
Farrite tutto chello, che bogl' io ?
Lin. Tutto farò.
An. Cerracchio ?
Cer. Oh.
An. Viene cca.
Cer. Chi buo ?
An. Vattenne
A la Cammara mo
De chillo Foraſtiero ....
Cer. De chill' ommo ſarvateco ?
An. Ah, e dille,
Che bbenga mo, comme ſe trova, cca ?

Cer.

Cer. Comme ſe trova!
An. Si.
Cer. E ſi ſta dormenno?
An. Scetalo.
Cer. E cca lo porto a la ncammiſa!
An. Oh lo bbeſtia, che ſi.
Cer. Comme ſe trova.
An. Va, va.
Cer. E ſi m' addimanna chi lo vò?
An. Dille lo ſi Farcone.
Cer. Ll'aggio da dire addonca
Che vaga 'ntribbonale.
An. Anemalone.
Cer. Ma ſi . . . .
An. Dì, ch' è bboluto
A lo ſtudio da n' ommo.
Chi è? no lo canoſco.
Cer. Haggio ſentuto.
(E roffeaniggio cierto.) *parte.*

SCENA VII.

Lindora, ed Annuccia.

Lin. LA sbagliamo.
An. LN' havè filo Signò.
Lin. Ma, ſe coſtui
Il ridiceſſe?
An. Non ſarrà creduto;
Già ſe ſape ch' è llocco;
Lin. Io che far deggio?
An. Aſſettateve lloco,
E ffegnite de leggere: n' che bbene;
Tenite mente ſotta cappa, a tutte
Li motive, che fa,

E, sì non ſe nne va, facite nfenta
De v' addormì, che tanno
Lo ſperetillo a llengua venarrà,
Coſsì ſe ſcoprarrà ſi è ttela, o panno.

Lin. Ma tu meco ſtarai?

An. Signora no:
Sconcecarrìa lo juoco. O chiſſo ſegne,
E ſi mme vede a mme ſe nn'ha da ire,
O addavero nò mpò vedere femmene,
E puro ha da fuire:
Io no lo pozzo tenere.

Lin. Però
Non dilungarti.

An. Ajebbò.
Me ſtongo aſs' ata Cammara.

Lin. Secondi
Il Cielo i deſir miei.

An. Ma comm' è ſtato?

Lin. Io non ſo.

An. Veramente co nuje femmene
Accoſsì s' ha da fare.
Vol' eſſere ſtimato (re.
N' hommo da nuje? nc' ha nfacce da ſputa-
Chi ſpaſema, e ſe ſtruje,
Pe nuje de notte, e juorno,
Chi ce ſta ſempe attuorno
Co lo vorzillo apierto,
Che ſpenne ſpanne, e proje,
Sì non è oje, e craje,
Nc' have da ſfaſtedià.
E brutto, non m' ha genejo.
E biecchio, ajemmè che llotano,

Non

Non ſe pò padeà.
Ma chillo, che ce ſchiaffa
Tanto no vico nfacce,
Ch'a ccauce, comm' a ſtracce,
Ce piglia, e ce deſprezza,
Ce fa magnà la rezza,
Ce face ſoſperà.

SCENA VIII.

Lindora, poi Ubaldo, e Cerracchio.

Lin. ARdo a un tempo, ed agghiaccio,
Sudo, tremo, che fia!
Quanti contrarj affetti.
Si van deſtando intorno all'alma mia! *ſiede*
Ub. Dov' è il Signor Falcone?
Cer. Monnante ſteva cca. Oh mi Patrone
Vedi, vedite lloco: ne' è la figlia.
Ub. (Ahi viſta, ahi volto! oh Dio! chi mi con-
Cer. (No fuje lo barraccone (figlia!)
Lloco nc'è mbroglia)
Lin. (Amabile ſembiante!)
Cer. Signò? (è ghiuto lo ſcuro)
Ub. (Son fuor di me.)
Lin. (Già ne divenni amante.)
Cer. Uſſia fa canoliechie, la ſia chella
Se ſtudea na maſcella,
Io che nce faccio cca? lo canneliero?
Me nne pozz' i?
Ub. Va, e taci.
Cer. Sì Signore.
Vuje ve trovate commeto
Co la Figlia aſſaje cchiù, ca co lo Gnore.

Squa-

Squatratevella: E' bbona
Quant' a lo bbuono juorno,
Abballa canta, e ſsona,
Eh eh? Signò? redite:
Sape portà ncarrozza
Meglio de no Cocchiero,
Cchiù lleſta de Varviero,
Te fa no contrapilo
Ndoje bbotte taffe tà.
E vertovoſa, e bella,
Sta ſempe allegrolella,
Te fa lo pizzo a rriſo,
Porzì quanno na mola
S'have da pecceja.

SCENA IX.

Lindora, ed Uberto.

Lin.(PUr l' indiſcreto al fine
Ci ſi tolſe d'intorno. A mio bell'agio,
Senza, ch' ei ſe n' avveda,
Oſſervarlo potrò. Mi guarda, e tace.)
Ub. (Oh Dio? che far dovrò?)
Lin.(Soſpira. Oh quanto
Si gode invagheggiare un bel, che piace.)
Ub. (Appreſſarmi vorrei.)
Lin. (Dubio s' aggira.)
Ub.(Ma il piè vacilla, e manca
L' ardire al cor.)
Lin.(S'avanza, e poi s' arreſta.)
Ub. (Parlo, taccio, che fo! che pena è queſta!)
Lin.(Or lo tolgo d' affanno, e i dubj miei
M' accingo a ſincerar) *finge addormentarſi*
Ub. (Pietoſi Dei!

Qual

Qual ſóccorſo impenſato
Al mio timor da voi s'appreſta! Chiude
Le luci in dolce oblio
Il bel l' Idolo mio.) Luci vezzoſe,
Ah, che ſe mai poteſte
Giunger col guardo a penetrarmi il core,
Da quel, che v'accendeſte,
Incendio ineſtinguibile d' amore
Quaſi in cener ridotto
Vi ſarebbe pietà. Voi lo deſtaſte,
E voi, ſe giuſte ſiete,
Refrigerio niegar non gli dovete.
Son reo di troppo ardire, è ver; ma voi
Me l' iſpiraſte al core:
Per voi, del Genitore
Deludendo la cura,
Mentij Patria, mentij coſtumi, e volli
Al voſtro amabil fuoco
Più da preſſo languire,
Per andar indagando, e tempo, e loco
Di ſvelar la mia pena, e poi morire.
Pietoſo Cielo arriſe
A i voti del mio cor. Già la mia fede
Udiſte, e 'l fallo mio,
Deſtinategli voi pena, o mercede.
Infelice! vaneggio, e a chi raggiono,
Se il caro bene in grave ſonno avvolto
Non ode i ſenſi miei!

Lin. Parla, t' aſcolto. *fingendo ſognare*

Ub. Son pur deſto! Alma mia,
E ſarà ver.... folle ch' io ſon: La bella
Sogna, ed io mi luſingo,

E pure avvien, che ſia
D'alto piacer cagione
All'alma amante la luſinga mia.
Troppo larga mercede
Compenſarebbe i lunghi affanni miei;
Se da quel labro amato
Poteſſi udire un dì....

Lin. Caro mio ſei. *come ſopra*

Ub. Oh ſorte.... ma ſognando il diſſe ancora,
E pur ſognando in petto
Mi fa l'alma brillar, pur mi riſtora.
Ahi qual ſarà quel fortunato ogetto,
Ch'ora ravvolge in mente,
Cui dirigge gl'accenti?

Lin. E' quì preſente. *come ſopra*

Ub. Numi, Amore.... *più forte del ſolito*

Lin. Quai grida! *finge deſtarſi*
Chi mi deſtò, chi ſei?
Chi t'introduſſe a me? qual folle ardire!

Ub. (Miſero! che dirò!)

Lin. Tu tremi! impallidiſci!
Spiegane la cagione. E taci ancora!

Ub. (Ah ſi parli una volta, e poi ſi mora.)

Lin. Narrami l'eſſer tuo.

Ub. (Soccorſo, o Amore.)
Dei tuo buon Genitore
L'oſpite io ſon...

Lin. Colui,
Cui tanto in odio è il noſtro ſeſſo?

Ub. Ah ſenti..

Lin. Vanne lunge da me, fuggimi. Io ſono
Del tremar, del pallore

La cagion portentoſa.
Ub. Ah no....
Lin. T' invola
Da sì orribile ogetto.
Qual furor, qual conſiglio
T' induce da te ſteſſo
A porti in braccio al tuo fatal periglio?
Và, fuggi l'aſpetto
D' un ſeſſo tiranno,
T' invola all'affanno,
Che t' agita il cor.
(La fiamma, che in petto
Naſconder vogl' io,
Non legga nel mio
Loquace roſſor.)
Ti veggo con pena
Languendo ſoffrire,
E m' eccita all' ire
Tuo folle dolor.
(Ah temo che un guardo
Per me non gli dica,
Che il labro è bugiardo,
Che ſon tutt' amor)

SCENA X.

Ubaldo.

(punto
Qual cangiamento, oh Dei! come in un
Sparì ogni mio contento!
Un ombra paſſaggiera,
Un ſogno fu che un ſogno
A lui diè vita, allora,
Che, ſognando il mio bene,
Deſto ne' ſuoi deliri

Al credulo penſier lo figurai ;
E anch' io la mia felicità ſognai.
Sogna così la ſponda
Lo ſtanco paſſaggiero ;
Quand' è più irata l'onda ;
E tempeſtoſo il mar.
Al fin ſi deſta a un grido
Del pallido nocchiero,
E dal ſognato lido
Sen paſſa a naufragar.

SCENA XII.

Peppino, e Dorina.

Pep. QUeſta è la ſtanza dello ſtudio, e que-
Si dee da me pulir... (ſta
Dor. Di quando, in quando!
Pep. Eh! una volta il giorno,
E due, ſe d' uopo fia.
Dor. Povero figlio!
Pep. Parliamo d' altro.
Dor. Io non vorrei, che aveſſi
A paſſar col Padrone
Qualche diſturbo, e ciò per mia cagione ;
Và, và l' aſſiſti.
Pep. Ei ſteſſo m' ha mandato.
Dal Tribunal quì appoſta,
Perche aſſiſteſſi a voi.
Dor. Molto garbato
Me lo figuro.

SCENA XII.

Falcone in diſparte, e detti.

Pep. CHi? il Padrone mio?
Fal. (Di me ſi parla in tempo.)

Pep.

Egli è un uomo corteſe al maggior ſegno;
Colle Donne, intendiamoci.
Per cui ſi venderebbe,
Se non baſta in Galera, in ſulla forca.
Dor. Mi ſembra che l' intenda.
Fal. (Ah razza ſporca.)
Pep. Ma co gl'Uomini poi
Non è così galante;
Anzi tanto meſchino,
Che ſi faria ſcannar per un quattrino.
Fal. (Che canaglia.)
Dor. Ma tu ſempre c' aurai,
Cio non oſtante, il conto tuo.
Pep. In che forma?
Dor. Regalato ſarai
Dalle ſue favorite
Pep. Venga il morbo alla meglio: Potrebb' eſ-
La maggior ſcialacquona (ſere
Del mondo, una ſol volta,
Ch'ei le giunga a parlar, non è bugia.
Divien la mamma della careſtia.
Fal. (Gran birbante!)
Dor. Pazienza:
Che ci fai Figlio mio? Della Padrona
Io pur potrei dir... baſta. Com' ai nome!
Pep. Peppino, al tuo comando, e tu?
Dor. Dorina,
Per ſervvirti
Fal. (Ora entriamo in cirimonie.)
Dor. Sig. Peppino mio....
Fal. (Cappi!)
Dor. Lei ſcuſi,...

Pep. Oh Signora Dorina mi perdoni . . . .
Fal. Ih Sig. birbo, vada *ponendoſi in mezzo*
A far i fatti ſuoi.
Dor. (Meſchina me!
Queſt' è il Padron, ſenz' altro.) *bag. la ma-*
Fal. Oh vezzoſetta, *no a Fal.*
Tu ſei la Serva....
Dor. Son la Cameriera
Della Signora Ortenſia.
Fal. Ah ſi ſi. (non è brutta.)
Dor. E vorrei ſupplicarla a perdonare
A queſto disgraziato. E un ragazzaccio
Finalmente. Che dice?
Fal. Il voglio fare
A tuo riguardo.
Dor. Mille grazie.
Fal. Ma
Adeſſo, per adeſſo
Mi ſi levi d' avanti,
Sinche ſſumi la colera.
Pep. Che ò fatto?
Fal. Ah forfantello ò inteſo
Il taglio, che poc'anzi mi facevi,
Allorche alla Signora
Dorina, il tuo Padrone deſcrivevi.
Pep. Io dir mal d'Uſuſtriſſima!
Non ò queſt' occaſione,
Prendeſte abbaglio, caro il mio Padrone.
Non parlavamo di lei,
No, da povero Figliolo:
Dia pur fede a detti miei
Signorina dillo tu. *a Dorina*

Si par-

Si parlava de' paſſati
Noſtri ſtitici Padroni;
Ma i preſenti? oh ſon ſi buoni
Che a pagarli ſaria poco
Tutto l'oro del Perù.

SCENA XIII.

Falcone, e Dorina.

Fal. Quanto sà il traforello!
E ben? la tua Padrona
E venuta?
Dor. E venuta.
Fal. Oimme non ò più teſta,
Io non ne poſſo più *Si getta a ſedere* Annuc-
Dor. Chi chiamate Signor? (cia, Annuccia?
Fal. La Serva, volli dir la Cameriera
Di mia Figlia, acciò venga
A ſpogliarmi.
Dor. A ſpogliarvi? Ed io ſon ſtorpia,
Che non lo poſſo fare?
Fal. No, no, no, vuoi burlare.
Dor. Eh ſi laſci ſervire, Poverino
Come ſuda! *l'aſciuga la fronte*
Fal. (Coſtei
S'è attaccata all' informo di Peppino.)

SCENA XIV.

Annuccia, e detti.

An. Che commannate?
Dor. Attendi
Pure alle tue facende, che di lui
Io mi prendo la cura.
An. Non Signore: (*mera di Fal.*
Uſſia faccia favore *gli leva la veſta di ca-*

Jate, accudite a la Patrona voſta;
Ch' a lo Signore mio
Nc' haggio da penzà io.
Dor. Creanza da tua pari, e veramente
Degna d' una villana,
Qual eſſer moſtri all'abito, e all'aſpetto.
Fal. Via finiamola:
An. Appila ſia Romana,
O te ſtraccio ſſa zella.
Dor. Vieni, vieni,
Mi c'ai da trovar me.
Fal. Finiamla dico.
Porgi quà. *ad Annuccia*
An. Ma ſi è bero,
Me fa la miettenante
La ſia ſchefice: Io m' arrevento, e ſchiatto
Da tant'anne pe ccoppa
A ſsì mautune, ed eſſa
Mo è traſuta, e vo fà la Dottoreſſa.
Fal. Non ſe ne parli più.
Dor. Mi fai la sgherra,
Che v' è il Padron di mezzo!
An. Jamoncenne
Addo vuoje tù ſia guappa, e bbi ſi t' auzo
Sse ppettole.
Fal. Chetatevi, o ch' io prendo
Vn pezzo di baſtone,
E a tutte due rivedo il bardellone.
An. Ma zitto: me nne pago. *ſi morde il dito*
Dor. Per diſpetto,
Vuo ſtargli ſempre intorno,
E vuo ſervirlo, ſenza un ti ringrazio.

Fa

Fa pure la ſtizzata
Quanto tu vuoi, vedremo
S'ai ſtomaco di darmi una naſata.
Non me la fò paſſare
La moſca per il naſo,
E mi ci trovo a fare
Vna ſpellicciatina,
Che ſon di buona ſchina;
Sappilo, e bada a te.
Provaci, e lo vedrai,
Poi mi riparlerai,
Più non ci torni affè.

SCENA XV.

Falcone ed Annuccia.

An. LAſſatem'i mannaggia,
Quant' accoſsì le mecco
Na foca' ncanna.
Fal. Adagio, che mi ſtrozzi.
Via leviamo le baja. *An.* Atta de mene.
Fal. Dammi quelle pianelle.
An. A chi? mo vene.
Fal. Ben: che riſpoſta è queſta!
An. Vſſia ſe chiamma
La Sia de bbona ſchina.
Fal. Oh non la far più longa.
An. Vſſia l'abbreveja.
Fal. L'ai con me! che t'ò fatto?
An. Na coſella de nania. *Fal.* Infine infine,
L'offeſa fu colei, tu l'oltraggiaſti,
Allora che la veſte
Con impeto di mano gli ſtrappaſti.
An. Gnorſi haggio tuorto, e voglio

Pagarenne la pena. Si volite
Che me nne vaa, ſo lleſta.
Fal. E aureſti core
Di laſciarmi, ingratiſſima Donzella?
Queſto, queſto è l' amore,
Che dici aver per me? *An.* Ba jatevenne
Non ve credo cchiù, no.
Fal. Pecche tiranna,
Perche mi dai così crudel tormento?
An. Pecche ſite bannera d' ogne viento.
Fal. Ah! non dir tai baronate,
Ch'io ſon tuo, mia cara Annina.
An. Leva lè, vuje la ſgarrate,
Ch'io non sò de bbona ſchina.
Fal. Credi a me....
An. No fauzo ſite.
Fal. Son fedel.
An. Vuje me tradite.
Fal. Pace, pace, volto bello.
An. Sfortunato ncappatiello.
Fal. Mi deridi?
An. Non Signore.
Fal. Queſta è troppo crudeltà.
An. Vuje volite pazzeà.

Fine Dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA

Falcone, e Cerracchio ambo in veſte da Camera.

Fal. QUeſta mattina meco
Perche non ſei venuto
In campidoglio?
Cer. Pecche me ſenteva
Nzalute voſta poco buono.
Fal. Avreſti
Certamente goduto,
In ſentire, a favor del ſuo Milone
Perorar un novello Cicerone.
Cer. Deſgrazia mia.
Fal. Il Giudice s' è alzato,
Ed in publica udienza, a braccia aperte,
E' corſo alla mia volta, e m' à baciato.
Cer. Ma po pecche v' ha fatto,
Io ll' haggio ntiſo a ddicere.....
Fal. Che?
Cer. Lo decreto contra?
Fal. Perche il mio Principale
Non aveva raggione..
Cer. Potea fare de manco de pigliareſe
Tanto fa ſtidio lo ſi Cicerone.
Fal. Eh! il punto non ſta qui. Biſogna....

SCENA II.

Ubaldo, Ortenzia, e detti.

Ub. OH Dio! (core
Non turbar la mia pace. Io non ò
Di più vederti. Addio per ſempre Addio.
entra

Ort. Ah ferma ingrato...
Fal. Ma Signora mia?
Queſta è una poſitiva indiſcrezione.
Sà ben che il pover uom' pur glie 'l diſs' io,
Patiſce in veder Donne,
E gli và intorno a dargli tentazione!
Ort. (Sorte crudel?)
Fal. Mi dica: non è lei
Quella, che mi facea
Tanto la ſcrupoloſa?
E poi....
Ort. Non mi condanni.
Ma ſenta....
Fal. Non è coſa, non è coſa.
Cer. Uſſia ce ſcannalezza.
Fal. Certamente,
Che m' à ſcandalizzato.
Cer. (Poveriello!)
Fal. Sia benedetta quella figlia mia,
Ne parlaſſe una volta.
Cer. (Vuoje ſta bbello.)
Fal. Che dici? *a Cer.*
Cer. Oh! la Signora è n' ata coſa.
No le parlare d' Uommene,
Ca te la faje nemmica. (Si ſapiſſe.)
Fal. Vergogna. Una ſua pari

Avvi-

Avvilirſi così!
Ort. Di mia viltade
A raggion mi rampogna. Io n' ò roſſore:
Chieder all' empio non dovea mercede,
Ma per vendetta mia paſſargli il core.
Dovea nel ſeno al perfido
Vindice ferro immergere,
Dovea ſuo ſangue ſpargere,
E 'l freddo buſto eſanime
Così col piè calcar.
Ma ritardato al barbaro
Vie più funeſto rendaſi,
Già ſento che più fervido
Mio giuſto ſdegno appreſtaſi
Il fallo ad emendar.

SCENA III.

Falcone, e Cerracchio, poi Peppino.

Fal. COſtei che diavol' à?
Cer. Io che pozzo ſapè si Maſto mio?
Uſſia la ntenne?
Fal. No. E tu?
Cer. Manch' io:
Me pare pazza.
Fal. Eſſa ſel veda. A noi.
Peppino olà?
Pep. Illuſtriſſimo.
Fal. Cafè.
Pep. Ora la ſervo *entra*
Fal. Or va t' aſſidi, e ſcrivi *a Cer. che va al tavolino a ſedere, e ſcrive a ſuo talento mentre Fal. paſſeggia penſando.*
E ben?

È ben? che fai?

Cer. Scrivo.

Fal. Che cosa? mostra?

Cer. Ussia veda, ecco cca'.

Fal. Vediam. *legge* Carissime
Gnore, e Gnora li ventisei Maggio
Del mille settecento trenta sei.

Cer. Nconfedenzia a la Casa
Scrivo di vierze.

Fal. E che ti disse questo?
Vuò, che tu scriva un memorialetto,
Che or io ti detterò.

Cer. Ah sì

Fal. Intendesti?

Cer. Mo. *torna al Tavolino*

Fal. Scrivi dunque. Illustrissimo Signore *det-*

Pep. torna Ecco il Cafè. *tando.*

Cer. Signore. *replica*

Fal. Non è fresco.

Pep. Freschissimo
L' à fatto apposta.

Fal. Non si prenda colera. *a Pep.*

Cer. Simmo leste: Lustrissemo Signore.

Fal. Da capo. *a Cer.* Prendi prendi *a Pep.* Il Cu-
(ratore
Dell' eredità crassa... *a Cer. dettando* Perche

Cer. Rido accosì pe ggenejo. (ridi?

Fal. Ai fatto?

Cer. Grassa.

Fal. Crassa crassa, non grassa.

Cer. Sì Signore.

Fal. Oratore Umilissimo... *dettando*

Cer.

Cer. Vmmeliſſemo. *replica*
Fal. Di voſtra Signoria *come ſopra*
Pep. torna Luſtri luſtriſſimo? *con allegria*
Fal. Che c' è?
Pep. Il Signor Priore
Dell'Vniverſità di Campagnano.
Fal. Chi è coſtui,
Pep. Quel villano,
Che porta, quando viene, in tanti ſtracci
Involti....
Fal. Ah ch' entri ſubito.. (Cappucci!) *entra un Villano ruſtico.*
Faccia grazia, s' accomodi, che appunto
Sto ſervendola: Brama cioccolato
The Cafè *al Vil. che fa ſegno di no.* Dove (ſiamo? *a Cer.*
Cer. Aratore ummeliſſemo.... *replicando*
Fal. Oratore.
Cer. Gnorsì.
De voſta Signoria...
Fal. Siegui: Illuſtriſſima *dettando*
Ben come vanno i cambj *al Vil. che fa ſegno, che van male*
(Oimè!)
Cer. Luſtriſſema:
Fal. Colla dovuta riverenza eſpone.... *a Cer.*
Il Ciel provederà. *al Vil.* Peppino? dammi
Quelle moſtre di biade.
Cer. Eſpone. *replica*
Fal. Come.... *dettande*
Che glie ne par? *al Vil.* Queſta è migliore?
Cer. Come *replica*

Fal. Quanto ne vuol ? *a Pep.*
Pep. Sette teſtoni il rubbio .
Cer. Come. . . . *come ſopra*
Fal. E' troppo ? *al Vil.* E per lei ? *al Vil. che fa ſegno di sì*
Cer. Come . . . . *come ſopra*
Fal. Sentiſti ? *a Pep.*
Pep. Glie lo dirò .
Fal. Fra gl' altri . . . . *a Cer.*
Sì Signor tutto è pronto *al Vil. che da un in volto prende alcuni zecchini*
Cer. Nfra ll' autre . . . . *replica*
Fal. Altri altri , non autre .
Cer. Belliſſemo .
Fal. Oh ſallo il Ciel . *al Vil.* Concorſi Credito- (ri . . . *a Cer.*
Grazie , grazie infinite . *al Vil. che gli da de' zecchini*
Cer. Oh ! ſempe Vſſia ſe ſcommeta *al detto che gli regala un zecchin*
Obbrecato obbrecato. Credeture.... *replica*
Fal. Si laſcino ſervir , che ne vedranno
Gl' effetti in brieve . Addio
Signor Priore mio .
Cer. A lo commanno . *al Vil. che parte accompagnato da Pep.*
Fal. Dove reſtammo ? *prende il foglio , e datogli una ſcorſe reſtano guardandoſi in faccia l'un l'altro , ſenza parlare .*

SCE-

SCENA IV.

Ubaldo, e detti.

Ub. (SI: Così far deggio,
Per iſcoprir, ſe Ortenſia
Di me parlò.) Chi mi ſoccorre, oh Dio!
Fal. Signor Vbaldo, ahi ſorte!
Si dia coraggio.
Cer. Zezza ninno mio, *lo fa ſedere*
Vi la vecchia mbrù, mbrù.
Fal. Melenſo taci.
Cer. Ma zitto, mo lo ſano. *entra in fretta*
Fal. Io la ſgridai,
E glie l'avea avvertito,
Pria d'ammetterla in Caſa.
Ub. Ed eſſa?
Fal. Allora
Facea la ſchizzignoſa. Ci ſuon uomini!
No, non ci vengo,
Ub. Ed ora?
Fal. Mi par che ſia impazzita.
Dell'inſolenza uſata vi
La ripreſi poc'anzi, e inviperita
Diè nelle ſmanie, replicò ſovente:
Empio, perfido, ingrato,
Sangue, ferro, vendetta, e che sò io.
V'era il Prattico mio,
Che così ſciocco, com'egl'è, s'avvide,
Ch'era pazza.
Ub. Delira
Al certo l'infelice:
Acceſa contro me di ſdegno, ed ira
Pur ſi moſtrò, chiamandomi infedele,

Intro-

Inumano, crudele,
Ne sò perche.
Fal. Bisogna compatirla
Per questa volta; ma se più ci càsca
L' erba cassia gli dò.
Cer. Torna con una carta ardente, e la getta a piedi d' Ub.
Tirate a bbuje
Lo sciato mi Signò.
Fal. Sciocco, che sei,
Togli di lì quel fumo.
Cer. Non Signore,
Ca pe lo mmale de sto mi Patrone
Lo fummo d' arzo è buono.
Fal. E il mal qual' è?
Cer. Io creggio che sarrà male matrone.
Fal. Va, và spropositato,
Ub. Ancor non posso
Dal turbamento interno il core appresso
Alleviar.

SCENA V.

Lindora, e detti.

Lin. LA servo appunto adesso. *di dentro*
Cer. Ah ccana.
Lin. Signor Padre?,...
Fal. Via, via.
Lin. Mi scaccia!
Fal. Fuggi, vola, figlia mia *la fa entrare, e parte seco*
Ub. Qual voce! oh Ciel! respiro *s' alza*
D' ogni sofferto affanno.
Voce, voce gradita,
Mercè di cui ritorna

All'

All' uffizio primier l'alma ſmarrita.
Cer. E bbiva lo remmedejo, è già ſanato.
Ub. Deh laſciate, che io veda
Quel labro, d' onde uſcì voce sì bella
Cer. Non ſigno (che tartana!)
Ub. Ah per pietade....
Cer. Vſſia me ſcuſa. Bello marranchino!)
Ub. Ma perche mel vietate! oh Dio? perchè
Cer. Pecche è bboce de labbro femminino.

Ub. Ah! che in van mi luſingo, in van mi affan- *parte*
S' il mio ben non m' aſcolta, (no,
S' io non gli poſſo dir gl' affanni miei,
Soccorretemi voi pietoſi Dei,
Spargo all' aure, ſpargo a i venti
I ſoſpiri, i miei lamenti,
Se non m' ode, chi m' accende,
E di me non à pietà.
M' aſcoltaſſe almeno, e poi,
Non curaſſe i detti miei,
Incolparne ſol vorrei,
Del deſtin la crudeltà.

SCENA VI.

Cerracchio, Falcone, poi Annuccia.

Fal. SE n' è andato.
Cer. (Nigriſſo!
Comme ſtace ncampana!)
Fal. Che borbotti, fra denti?
Cer. Stea decenno,
Che non potimmo aſcire
Da pazze.

Fal.

Fal. Sì, che tu
Sei ſavio.
Cer. No, sò pazzo,
E no poco de cchiù;
Ma de tutte ſsi pazzo
Chi è lo Maſto? Uſſeria.
Fal. Beſtion da ſoma,
A me queſto, a me queſto! A me, che ſono
De' Savj il Prence, e lo ſplendor di Roma!
Giuro al Cielo....
An. Chià chiano,
Patrone bello mio.
Co chiſſo ve nfadate!
Fal. Non ſono io
Quello, che ſon, ſe non ti fo pentire
Del temerario ardire.
An. Via no cchiù mo.
Fal. Va, e copia
Codeſta relazione:
D' ogni error, che ci fai,
Ad un baſtone il conto ne darai.
Cer. (Comm' è particolare!)
Fal. Che dici che?
Cer. No mparlo
An. Vſlia vo tenere
No ciuccio, che non haggia da arragliare?
Non è coſa fattibole.
Cer. Che bbuò tenè? na cufece,
Quanno vede la femmena,
Maſſema mo, ch' è Maggio.
An. (E' grazejuſo.)
Fal. Il ſenti? che ti pare *ad An.*

An.

An. Che nne volite fare,
De pigliareve collera
Co ſso piezzo de ntontaro? attennite
A la ſalute voſta. Maramene,
Si cadite malato,
Nfunno de maro ſia,
Io de dolore ceſſa morarria.
Cer. (Ne ne?)
Fal. Ti ſi è paſſato
Lo ſdegno di poc' anzi?
An. E chi poteva
Sta ncoſtione co bbuje?
N'at' ora, che durava,
Io, pe deſperazione, m'accedeva.
Cer. (Sientetella Cerrà?)
Fal. Speranza mia,
Sol per te ſento amore,
Di me a torto prendeſti geloſia.
Cer. Auf. *sbattendo un libro ſulla tavola*
Fal. Olà, olà?
Qual creanza?
Cer. Facite
Lo fatto vuoſto, ah ccana rennegata
pia. ad An.
An. (E bba ca l' haggio ſatta la frittata;
Ma no mporta arremmedejo.)
Fal. In concluſione
Ti torno in grazia il tuo fedel Falcone.
An. Facitemenne quanta ne volite,
Puro ve porto affetto, ca vuje ſchitto
Site lo core mio.
(Co lo figlio de nufrejo)

TAYLOR INSTITUTION UNIVERSITY 16 MAR 1950 OF OXFORD LIBRARY

Cer. Mannagg' io *come ſopra*
An. (Se la ſente.)
Fal. Cerracchio? *crollando il capo*
Cer. Mi Patrone
Io no ll' haggio co bbuje.
Fal. Dunque con chi?
Cer. Co ſsa mmalora .... de relazione.
An. Col dito fa a Cer. ſegno, che ſtia zitto
Cer. Fa moſtra di tirarle un libro, e vedendo voltar Fal.
Zitto zitto na zoccola.
Oh bonora è ſcappata:
No mporta po tricare;
Ma ſott' a ſte mmanzolle ha da tornare.
Fal. Riedi al tuo luogo, e taci.
Cer. Sì Signore.
Fal. Sta a veder.
An. Compiatitelo,
Non ha tutte li miſe *a Fal.*
Cer. Mo nce le ſsono. *s' avvicina ad An. col braccio in alto per batterla, ed avvedendoſi di Fal. che lo veda*
Annuccia famme grazia.
An. Che bbolite da me?
Cer. Vi nce foſſe qua ſpingola cca ſotta,
Ca me ce ſento pognere. Te voglio
Caccià ſt' arma *pia. ad An.*
An. Si pazzo *pia. a Cer.* non c' è niente.
Fal. Lo prende per un braccio, e lo fa aſſettare al Tavolino
Di qui non t' ài da movere,
E non ài da parlare eternamente.

Sie-

Siedi, e impara *a Cer.*
Scuſa o cara *ad An.*
Ad uſar col Superiore
Più riſpetto *à Cer.*
Addio mio core *ad An.*
A tacer, ed ubbidir. *a Cer.*
Altrimenti ecco la via
Intendeſti? *a Cer.*
Anima mia *ad An.*
Puoi marciar *a Cer.*
Mi fei morir. *ad An.*

SCENA VII.

Annuccia, e Cerracchio.

An. (MO vuoie ſentì le bbotte.)
Cer. Me conzolo
Co Loſſoria ſi Annuccia.
An. Uh marotene!
E comme ſi accoſſi
Scarzo, non sà, de mente
Che non compricnne na coſa de niente?
Cer. Sò llocco, abbeſognante compiatireme.
An. Oh.... pe ſſo cunto ntanto
Si loccariello proprio. E non t'adduone,
Ch'io pe li fine mieje
Faccio accoſsì...
Cer. Facite
L'hore voſte.
An. Ma ſegno.
Cer. Ne? ſegnite?
An. Che te pare?
Cer. Coll'aute; ma co m'ico
E' addavero la coſa.

An.

An. Mo è chillo cunto.
Cer. E ſchitto a mme volite
Bbene.
An. Ente co!
Cer. Uh che ve pozza torcere
Chillo, che ſquaglia, a quanta nne parite.
An. Cerrà?
Cer. Annù?
An. Mo ficte.
Cer. Non foſſe pe na coſa ...
An. Di: che bborriſſe fa?
Cer. Te vorria sbattere
De fronte a chillo muro.
An. Miettence ſi Di vò.
Cer. Eh eh m'alora.
An. Chi ha da vettere a m'e n'è nato ancora.
Cer. Ma ſiente ... ma penza,
Ca quanno ... mannaggia
Io .. Tu ... che ſcajenza
Sto tuorto ... ch'arraggia!
Abbaſta, no juorno ...
Non faccio che dì.
Che mutreja! vedite,
Me vene golio ...
L'accio.
Ma che ffaccio?
Laſſammola ì.

SCENA VIII.

Annuccia, poi Lindora.

An. E Manco cheſto è niente, mc nne rido:
N'anze notte a cercareme perduono,
Lo cuollo 'nce facc'ire,

Co

Co lo fronte pe terra ha da venire.
Sacc'io.....
Lin. Annuccia cara
Quanto ti deggio!
An. E mbe? ch'havite fatto?
Lin. A miſura de voti,
Sortì l'evento: In opra
Io poſi il tuo conſiglio: Il Foraſtiere
Vidi, con mio piacere,
E, al primo balenar di quel ſembiante,
Vinta reſtai, e ne divenni amante.
An. Non fujette l'Ammico?
Lin. Oibo.
An. Voleva dire.
Lin. Anzi, allor, che nel ſonno
Mi finſi immerſa, i ſenſi del suo cuore
Tutti m'eſpreſſe.
An. E che decette?
Lin. Amore
Per me diſſe ſentir, diſſe, che ad arte,
Per introdurſi in Caſa,
Mentito avea col Padre
Patria, e coſtumi.
An. E bbuje?
Lin. Sognar fingendo
Gli svelai l'amor mio.
An. Ed iſſo?
Lin. Ora ſperando, ed or temendo
Dell'agirata mente
Eſprimeva il tumulto. Finalmente
Finſi deſtarmi.
An. E po?

Lin. L' interrogai
Dell' eſſer ſuo, me 'l palesò : Volea
Nuovamente ſvelarmi
L' amoroſe ſue brame, io glie 'l vietai.
An. E pecche?
Lin. Non mi parve
Tempo opportuno allora
Di ſcoprirgli il mio core,
Foſſe orgoglio, o roſſore
Io no 'l sò dir.
An. Pazzia.
Lin. No 'l niego, ed ora
Del mio tacer, del mio rigor mi pento,
E ſoſpiro il momento
Di rivederlo.
An. Site,
Scuſateme Signò, no paſto nobbele,
De bramma ve morite,
Jate a tavola poſta,
E mme volite fa la ſtommacata.
Lin. A raggion mi condanni;
Ma è ſeguito l' error, ci vuol rimedio.
An. E lleſto: ce facimmo na ſtoppata
Lin. Per queſta volta ancora
Soccorrimi
An. Non faccio che ve fare.
Lin. Deh per pietade Annuccia....
An. No cchiù mo, ve volimmo conzolare.
Jate a lo quarto vuoſto,
Ca, nch' è aſciuto lo Gnore, è piſo mio,
Ve ce faccio parlare.
Lin. Annuccia Addio.

Ma

Ma penſa, che ſtò in forſe
Del viver mio...
An. Va jate.
Lin. Ed ogni iſtante,
Che mi ritarda un tal piacer...
An. (Che llotano!)
Lin. Un ſecolo raſſembra al core amante.
Son Cervetta, che al fianco ferita
Anelante dall'erto del monte
Corre al fonte
Cercando la vita,
Ed intanto ripoſo non à.
Se non giungo a guſtar di quell' onda
Che ſottrarmi può ſola al mio fato,
Quello ſtrale, che il ſen m'à piagato
Infelice mia morte ſarà.

SCENA IX.

Annuccia poi Peppino.

An. ORa vide ſi è ccoſa
Cheſta da ſopportareſe: Pe cchillo
Sparpateja e bbo fa la contegnoſa:
Io no la 'ntenno. Saccio,
Ca ſi n'hommo m'ha genejo, non ce facccio
Lo muſs'aſtritto, e bba ca l'annevino,
Non aſpetto, che iſſo
Venga a pparlare a me, lo mmeſto a dritto,
Le dico pane pane, e vino vino.
Pep. Buon dì Annuccia.
An. Peppi bonni, e buon anno.
(Chiſſo me po ſervire pe mmaniglia
Co chillo mpiſo de Cerracchio: mo
Voglio fa nfenta de ncappà: L'ammico

L'havarrà da ſapè, ca ſſi Fraſchette
Se nn'avantano, e tanno vi ſi corre
Cò di deta de vela.) Comme ſtaje?
T' haggio da ſervi a niente?
Commanname.
Pep. Vorrei
Vn favore da te.
An. Si lo Pàtrone,
Di, gioja mio, di.
Pep. Mel prometti?
An. Mmano
Tienetello, s'è coſa
Lezeta.
Pep. Lecitiſſima.
An. Perdoname,
(Nce lo vao carreanno chiano chiano.)
Pep. Vorrei, che perdonaſſi
A quella mia Paeſana.
An. A chi?
Pep. A Dorina:
E' degna di pietà la poverina.
Non credeva d'offenderti.
An. Che ccoſa?
Pep. Non me l'ài da niegar, me'l promettesti.
An. Me ll'haje fatta, pacienzia.
Pep. Le ſue ſcuſe
Teco farà.
An. Non zerve, che ſe 'ncommeta,
Ca l'haggio perdonata,
Vaſta, ca da mo n'ante
Se ſtia a lo luoco ſujo, ca ſi nò,
Me guarda a mme, ne la facc'j mercata.

Pep.

Pep. Non dubitar. Ti rendo grazie,
An. Io pò
Me n'allegro.
Pep. Di che?
An. Site Paeſane,
La Patria ſempe tira.
Pep. Annuccia mia
Che ci fai? ſon ragazzo: Adeſſo è tempo
Di ſpaſſarmi.
An. Buon prode a Loſſoria.
Veate lloro, e comme
Sò accoſsì affortonate!
Comme trovano leſte li ncappate!
Io ch'haggio fatto, che?
Pep. Tu ſtai ſul grande,
Non ti degni: Ai raggione
Sei bella.
An. Giù la mano:
Tu ſi no bbello Giovane.
Pep E' bugia;
Ma qualunque io mi ſia, ſe avеſſi avuta,
O, ſe avеſſi la ſorte di piacerti...
An. (Già ſe nne vene.)
Pep. Più degl'occhi miei.
Ti terrei cara, il giuro,
Ed ogn'altra a moſtaccio io manderei.
An. M'abburle leva lè.
Pep. Con tutto il ſenno
Lo diſſi, e lo confermo.
An. Va vattenne,
Me nce vuoje carreare',
Pe po rideretenne.
Pep. Guardimi il Ciel. Bell'Animuccia mia...

M. Ah Peppì? non me dire,
Ste pparole azzeccose,
Ca mme faje de prejezza ashevolire.
No mme tenere mente,
Scostate, fatte lla,
Ah! mara me lo core,
Che ccaudo, ch'abbrosciore!
Stuta pe ccaretà.
Sto mmiezo a na carcara,
E comm'a scarfalietto
Pertosa, e ffuoco mpietto
Io porto 'nquantetà.

SCENA X.

Pep. e poi Dor.

Pep. SOn io, o non son io!
E' Annuccia quella, o non è Annuc-
Più, e più giorni, e più mesi, (cia? Io spesi
Per aver da costei
Un occhiatina sola, e non v'è stata
Maniera d'ottenerla;
Come in un punto s'è così cambiata!
Io che ne voglio fare? abbiam l'intento
Non curiamo del modo. Ma Dorina.
Per non perder Annuccia,
Dovrò licenziarla
Per altrettanti: In verità la cosa
E un po sporchetta, e sà di mal azzione;
Ma finalmente poi
Preme più la camicia del giubbone.
Dor. E ben Peppino?
Pep. Io t'ò servita, e già
La tua nemica, teco

S'è rappacificata.
Dor. Ti ſon ben obligata:
Già ſai perche m'induſſi
A cederle.
Pep. Perche
Volevi viver quieta;
Faceſti ben.
Dor. E ſenza alcun diſturbo
Goder del noſtro amore.
Pep. Parliam d'altro Dorina.
Dor. Come, come?
Si preſto, o traditore
Ti venni a noja!
Pep. Oh Dio!
Laſciami in pace, ò altro per la teſta;
Dor. No no parlami chiaro,
Dì, che ti ſei pentito.
Pep Se il ſai, perche mel chiedi?
Io te'l volea tacere;
Ma giachè così vuoi,
Te lo dirò!
Dor. Favella.
Pep. Ogn'un di noi ſi faccia i fatti ſuoi.
Se ad altra bella
Dono il mio core,
Colpa è d'amore,
Lo ſoffri in pace,
Più non mi piace
La tua beltà.
S'aï bello il volto,
Se il cor coſtante,
Più degno amante
Di me più fido,

Forſe Cupido
Ti ſerberà.

SCENA XI.

Dorinda.

COn qua l franchezza in faccia
Mel diſſe il traditore!
Donzellette imparate
A non fidar a Fraſche il voſtro amore.
Se con fraſce ſi cucina,
Benche ſia di man maeſtra,
Non vien buona la meneſtra;
Ma di fumo ſempre sà.
Così appunto una Donzella,
Che con queſti ragazzacci
Si domeſtichi, s'impacci
Buon odor mai non darà.

SCENA XII.

Lind. Ann. e poi Ub.

Lin. DUnque verrà?
An. Mo vene.
Lin. E gli diceſti.....
An. Deciſte? a chi? Io, le volea parlare?
No mme poteva dare
Pe nteſa de lo fatto. No creato ...
Lin. Di Caſa?
An. Gnorasì, nc'aggio abbeato.
Lin. Che gli facceſti dir?
An. Che le voleva.
Parlà no Foraſtiero int' a lo ſtudio.
Lin. E d'eſſo?
An. (Mo me ſcappa) reſponnette...
Lin. Che mai?
An. Ca mo veneva,

E teccotillo.
Lin. Aita,
Annuccia mia.
An. Nfi a cca
Ve poteva ſervire.
Lin. Ah per pietà.
An. Scuſame ſia Patrona, mo ſi llotano.
Lin. Non ti ſdegnar. Il Sig. Padre?
An. E aſciuto.
Ub. Chi richieſe d'Ubaldo? (oh incontro!)
An. (Vide
Comm'è reſtato ſs'autro nzallanuto!)
Io me nne vao. *pia. a Lin.*
Lin. No, *pia. ad An.*
An. (Stammonce.)
Lin. (Che mai
Riſolvo!)
Ub. (Che farò!)
Lin. (Chi mi conſiglia!) *reſtano penſieroſi.*

SCENA XIII.

Fal. in abito con Ort. in diſparte, e detti.

Fal. (OI Foraſtier la figlia!)
Ort. Queſto è l'unico indizio,
Che mancava a fondar le mie raggioni:
Io lo rinvenni, ella l'oſſervi, e poi
L'alta queſtion deciderà fra noi. *entra.*
An. A n'ato bello paro de feure
Ah chi compra.
Fal. Ed Annuccia
V'è d'accordo! ah ribalda?)
An. Che ffacimmo? *pia. a Lin.*
Lin. Io non ſo.
An. Schiavo. *in atto di partire.*

*Lin.*Oh Dio!
*An.*Ma sì . . .
Lin. Nel maggior uopo
Abbandonarmi vuoi?
An.(Mo l'agghiuſt'io)
Signorè na parola, *ad Ub. che s'accoſta.*
Fal.(Ah che coſtui
Me la ficcò.)
*An.*Uſſeria
Vò bbene a ſſa fegliola?
*Ub.*E' l'alma mia,
Fal.(Oh Diavolo.)
*An.*Ed eſſa
Ne vole ancora a bbuje.
E' lo vero? *a Lin.*
*Lin.*Ah! *ſoſpira.*
Fal.(Che rabbia!)
*An.*Ah!nò mme ſtate
Cchiù affa ſte ghiacovelle;
Ch'io ve manno no piello a tutte duje.
Fal.(Ah ruffalda ruffalda.)
*Ub.*Idolo mio,
Dunque ſperar poſs'io,
Che il tuo bel cor...
*Lin.*No,non voler Ubaldo,
Ch'io torni ad arroſſir. Per tuo conforto
Saper ti baſti,che vegliava, allora,
Quando finſe ſognar la tua Lindora.
*Ub.*Oh ben ſparſi ſoſpiri,
Oh inganno fortunato,
Oh ſorte,oh amor!
Fal.Si fa avanti Oh mio Padrone garbato. *ad*
Lin.(Miſera!) *Ub.*(Ahi colpo! *Ub.*
*Fal.*Siegua, Sie-

Siegua Padroua mia;
Pinzocchera ſguajata!
Mi facea la ſvogliata:
Uomini ih uh non poſſo
Sentirli nominare;
Ma per le feſte io vi ſaprò aggiuſtare.
Ub. Pietà Signor. *s'inginocchiano.*
Fal. Voglio vendetta. *Lin.* Ah Padre.
Fal. Non ſon tuo Genitor, non mi ſei figlia.
Ub. Per lei la chiedo. *Lin.* Io ſon la rea.
Fal. Tacete.
Ub. Ma che penſi di far? *s'alzano.*
Lin. Che tenti mai?
Fal. Poter di Dio Baccone! or io vedrete.

SCENA XIV.

Lin., ed Ub.

Lin. AH dolce anima mia fuggi, t'invola
Del Genitore all'ire.
Ub. Io non le temo:
Sino al momento eſtremo
Tua difeſa ſarò.
Lin. Ma come oh Dio!
Contro del Padre ...
Ub. No: ſete di ſangue
A' il ſuo furor? l'appaghi il ſangue mio.
Farò la tua difeſa,
Caro, mio dolce amore,
Idolo del cor mio,
O a pie del Genitore,
La vita io perderò.
D' eterno oblio l'offeſa,
Così per me s'aſperga,
Nel ſangue ſi ſommerga,
Che lieto io ſpargerò. SCE-

SCENA XV.

Lindora.

INfelice Lindora? acquiſti appena
Il caro ben, che ſei
Di perderlo in periglio,
Non ti giova a ſalvarlo arte, o conſiglio.
Se crudele a' voti miei
Foſſe il bel, che m' innamora,
Men tiranno io chiamerei
Il mio Fato allor con me,
Ma s' ei corre in braccio a morte
Per mia colpa, e m' ama ancora,
Il rigor della mia ſorte
Più ſoffribile non è.

SCENA XVI.

Annuccia, poi Cerracchio.

An. COmme è ghiuta a leviello la menzeone
Peppino, io lo ddecette s'è avantato
Ca m' haveva ncappato.
Cerracchio ll' ha ſaputo, e bba tozzanno
De capo pe le mura: nce lo bbole
Lo sbruffalleſſe. Io da na parte nc' aggio
Tutto lo guſto mio: Dall' autra po
Nn' haggio piatate, ca le voglio bene:
Teccotillo mo vene: E fatto miezo
Lo ſcuriſſo. Non ſaccio
Comme ce piglià chiacchiara. Grannezza
Non ce ne vorria dare *penſa* mo nne caccio
Le mmano. *ſiede al tavolino, e ſcrive*
Cer. Vi che guitta! co Peppino,
Co no ſette panelle s' è laſſata:
No: ncell' aggio da fa na cauceata.
Veccola, e ſta ſcrevenno, va annevina

A chi

A chi, facimmo l'ashio. *ſi pone dietro la ſedie ad oſſervare*

An. „ Ninno mio *leggendo pr. forte, poi da ſe*

Cer. (Mannaggia crapa!)

An. E comme! aggio da ire
Soggetta a chillo mpiſo? non ſia maje.

Cer. (Sapeſſe de chi parla)

An. Ma che faje?
Quanno ſe vole bbene,
Non ſe vanno trovanno ſsi pontiglie.
ſiegue a ſcriverè

Cer. (Lloco mo nce vorria
Lo Patr' Abbate de li paccariglie.)

An. Ecco fatto. Ma chillo
Farrà tanto de lardo. Pacienzea.
Pacienzea! no: no mmoglio
Abbaſciareme tanto *fa moſtra di voler ſtracciare il biglietto*

Cer. Collecenzia *glie lo ſtrappa di mano*

An. Bribbante, preſentuſo, malenato,
Addove t' haje mparato ſta crianza?
Tornamillo, o me mpeſto.

Cer. Appila, o te le ghietto.

An. A chi? dammillo cca te dico.

Cer. E lleſto.

An. Uh facce mia cacata. *finge diſperarſi*

Cer. „ Ninno mio *legge*
„ Facimmo pace: Io co lo Patrone
„ Fegno pe le ſcippare qua ccarrino.

An. „ Mara me! *come ſopra*

Cer. „ E co Peppino,
„ Peddarete martiello,
„ Aggio fenta porzì la ſpantecata;

„ Ma ſempe te sò ſtata,
„ E ſarraggio fedele, ſi mmacaro
„ Haveſſe da morire:
„ Torna a Nuccella toja Cerracchio caro.
An. Chi m' ha cecata chi? *come ſopra*
Cer. Bellezza mia *ſe le getta a piedi*
Eccome cca, ſchiaffeame,
Cauceame, sbrenzoleame,
Haggio tuorto, no mmereto perduono,
E no lo bboglio! De ſta vita mia
Fanne meſeſca, adacciame.
An. (Che sfizejo!)
Cer. Te lo cerco
Pe ccaretà.
An. Hagge pace.
Cer. Pe l' ammore,
Che me puorte.
An. E' buſcia:
Io cheſto ll' haggio fatto pe ppazzia.
Gli toglie il biglietto di mano, e lo lacera.
Vi comme lo ſpetaccio.
Cer. E no mme vuoje
Da ſto guſto?
An. No, ſchiatta.
Cer. Vi ca io,
Pe deſperazione,
Mo ſaglio a ſso bbarcone,
E me derrupo abbaſcio.
An. A buò m' jaggio.
Cer. E guſto tujo?
An. Io pe mme no ll' haggio
N' a gguſto, n' a ddeſguſto.
Cer. E ſi m' affoco?

An.

An. Salute a chi ce vella.
Cer. Mo lo bbide. *s' incamina*
An. Addo vaje ?
Viene cca, viene cca.
Cer. Te ſi appracata !
An. Appracata, appracata !
Non ſaccio chi mme tene...
Cer. Vance, sì me vuo bbene,
An. Eh, eh....
Cer. Te guarde ſs' uocchie,
Mollamille di nnaccare,
Vance mo; ma no rridere.
An. Tu lo ſaje, e bizejo mio.
Cer. Mperrò m' haje perdonato.
An. Pe ſta vota. *Cer.* Chi è lo core thjo ?
An. Chi è ? *Cer.* Songh' io.
An. Vorria ſapere.... ma
Me piglio ſcuorno
Cer. Ne ?
Vorria ſpiare.... ma
Haggio appaura
An. Ne ?
Cer. Non te pigliare ſcuorno
An. Nn' havè appaura
a 2. Di
An. Che nce ttà rinto lloco ?
Cer. E lloco rinto chi ?
An. Non ſaccio
Cer. Non nte ntenno
An. Ah mpizo !
Cer. Ah tacciottella ?
An. Fambutto !
Cer. Melolella !

An. Cellacchio mio nce ttà
Cer. Annuccia mia nce ttà.
An. Non ne la fa fiire
Cer. Non ne lo fa partire
An. Fa che nce ſtia contenta
Cer. Fa che non s' allamenta
An. Tienela cara)
Cer. Tienelo caro) sà.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Falcone portando Annuccia per mano.

Fal. Vieni quì pollaſtriera: E vuoi che io (creda,
Che tu non conoſcevi
Quell' impoſtor d' Ubaldo!
An. Sì no ll' avea maje viſto
Come volea conoſcerlo!
Lo ccredo, che ſia iſſo,
Pecche lo dice Uſſia,
Ca ſi no, manco no lo credarria.
Fal. Ma perche conſultavi
Mia figlia a corriſponderle?
An. Vedite,
La Segnora decette,
Ca moreva pe chillo,
Che le voleva bbene.... Ma pe fine
De matremmonejo: Io mo ch'avea da fare?
Lo poteva ncoſcienzia ſconcecare?
Fal. Buona Figliola! Adunque
Tu mi conſigliareſti a darla in moglie...

An.

An. Facitenne de manco.
Fal. Perche?
An. Si foſſe ſtato
Quacc' autro nnammorato
Volante; quanta vote la figliola
Se nn' era ncrapecciata, puro puro
Se nc' avea da penzà; ma tranſeatte;
Chiſſo mperrò ch' è ſtato
Int' a la caſa voſta tanta juorne,
Si parte deſguſtato,
Parlarrà pe deſpietto a lo ſpropoſeto,
E chi nce va pe ſotta?
L' annore vuoſto.
Pal. Io farò ben, che ſia
Punito dell'ardir dalla Giuſtizia.
An. Peo: Se ſprubbecarria
Cchiù la coſa accoſsì:
Vorriſsero ſentì
Piazze de Cielo. E po
Pe dderitto, o pe ſtuorto
Chillo la venciarria.
Fal. Come?
An. Lo Jodece
Che l' avarria da dì? Nguadia ch' ai tuorto.
Fal. (Egl' è così.)
An. N' è meglio,
Che sa faccia la coſa
Co cojetuddene, e ſtima?
Fal. (Finalmente
Così s' avrà da fare.)
An. Va tiene de ſsi tiempe na Figliola
Ch' aggia ditto, mme voglio nmaretare.
So tutte belle chiacchiare,

Si dice voglio a chillo,
Besogna darencillo,
E farla sgolejà,
Si no so guaje.
Ca tanno ncoccia cchiù
Quanno le dice nò,
Abbasta ca lo vò
Se ll' ave da piglià
Si no lo ssaje.

SCENA II.

Falcone, poi Cerracchio.

Fal. NOn so trovarci altro espediente:
Io soffrirò, che altero (Adunque
Colui sen vada dell' inganno ordito,
E a dispetto del Padre
Divenga di mia figlia oggi marito!
Non fia mai ver. Ma come
Vietarlo, senza porre
Il mio onore in periglio!
Che farò dunque? Chi mi da consiglio?
si getta a sedere
Da pensiero sì grave, e tormentoso
Oppressa, e stanca l' agitata mente,
Momentaneo riposo
Chiede dal sonno. Afflitte, ed egre luci
Per poco vi chiudete,
Taci per poco Amore.
E voi Numi pietosi,
Ciò, che far deggio, m' ispirate al core.
s' addormenta

Cer. E quanto voglio ridere!
Che nc' avarrà da essere
Quanno ss' autra mataffa se scravoglia?
Ha saputa la mbroglia Lo

Lo ſi Farcone già de lo Froſtiero:
Mo ha da ſapè la mia,
E tanno morarrà de geloſia.
Ah ah ah ah. Oh deaſchence mmarditto!
Veccolo lloco. Ntifo
M' avarrà cierto, auh.... Ma zitto, zitto
Dorme l' Ammico, e comme vace nchino!
Na mola ſe ronfea.

Fal. Ladro, Aſſaſſino. *dormendo.*

Cer. Oh Bonora! ma ſonna; me nce voglio
Spaſsà no pocorillo.

Fal. Così s' inganna un Galant' uomo! E tu,
Figliaccia ſcelerata,
Così del tuo dover ti ſei ſcordata?

Cer. L' ha ceo la figlia, oh bravo.

Fal. Come, come?
S' io non te lo darò, ten fuggirai
Con eſſo lui?

Cer. Gnorsì. *affettando voce di donna*

Fal. Perfido core,
Miſero Genitore! E con tal fronte
Sulla faccia mel dici?

Cer. Certo.

Fal. Ed io
Non te lo voglio dar.

Cer. Ed io men fuggio.

Fal. Provaci un poco. *Cer.* Adeſſo.

Fal. Ah diſamorataccia
Ferma, e fuggi, ſe puoi, da queſte braccia.
abbraccia dormendo Cer.

Cer. (Diavolo ncatarattalo.) Oh oh oh *lo deſta ſi guardano ſenza parlare*
Suonno lurdo era chiſto?

Fal. Oibò: Sognai D'a-

D' altercar coila Figlia,
Per cagion... Tu già ſai
L' inganno, che m' an fatto?
Cer. Saccio tutto.
Ce vo freoma. Volite
Na conzurta?
Fal. Sentiam qualche ſpropoſito.
Cer. Chillo la vo?
Fal. Sì.
Cer. Datencella a ccancaro
Fal. Son già diſpoſto a farlo, e par, che il Cielo
M' avvertiſſe nel ſonno,
Che queſto è il ſuo voler.
Cer. E mente? *Fal.* Olà.

SCENA III.

Peppino, e detti.

Pep. CHe comanda?
Fal. Va chiamami Lindora,
E dì, che porti ſeco
Quel Foraſtier.
Pep. Quel Foraſtier?
Fal. Sì.
Pep. Uh. *ſtringendoſi nelle ſpalle entra*
Cer. Chiſto non sa la coſa,
Mperrò ſe mara veglia.
Fal. Vuò, che orora
Si faccian doppie nozze.
Cer. Doppie mo,
Comme ſe ntenne?
Fal. Quelle di Lindora
Con Ubaldo, e d' Annuccia...
Cer. Annuccia puro
Se nzora?
Fal. Certamente. *Cer.*

Cer. E cò chì?
Fal. Baſta, lo vedrai.
Cer. Ah ah *ride.*
Lo conoſcite à Chiſto
Che la pretenne?
Fal. Se 'l conoſco!
Cer. Nè.
Le ſite Ammico?
Fal. E come!
Amicizia maggior non ſi può dare.
Cer. Decitele dà parte de Cerracchio,
Cà li diente ſe pò ſpizzoleare.
Io lo chiagno lo Pacchiano
Cà ſe ll'ave dà vedere
Nnitto nfatto dà le mmano
Peo d'anguilla ſcioleà.
Bella riſa à ſchiattariello
Tanno io mme voglio fare;
Poveriello hà dà ngottare,
S'hà dà fragnere, e ſciccà.

SCENA IV.

Falcone, poi Lindora, ed Ubaldo.

Fal. PRegno coſtui favella: Io non vorrei....
Lin. Eccoci à cenni tuoi.
Fal. Figlioli miei,
Vedo, che uman voler s'oppone in vanō
A' i decreti del Cielo, e il 'Ciel deſtina
Le voſtre nozze; ond'io
Impedirle non voglio.
Lin. Amato Padre mio.
Ub. Diletto Genitore,
Che tal deggio chiamarti, ah, ſe giamai
Fù degna di pietà, colpa d'amore....

SCE-

SCENA V.

Ortenzia in disparte, e detti.

Fal. SOrgete. Io vi perdono;
Vi stringo al sen.
Ort. (Numi, che ascolto!)
Lin. E quale,
Per così illustre dono,
Ti renderò mercè?
Ub. Di grato core
Qual pruova à te darò?
Fal. Grazie rendete
Alla pietà del Cielo, e'l dolce nodo
Ch'ei di sua mano ordì, lieti stringete.
Ort. Fermate. In Cielo mai sì ingiusto laccio
Non s'ordì.
Ub. (Sorte rea.) *Lin.* Come?
Ort. Costui
Fede di sposo à mè giurò, nè d'altra
Esser può, fin ch'io viva.
Lin. (Oh mè delusa!)
Ort. Questa è la causa, in cui
Patrocinarmi dei: *a Fal.*
Rendi, se giusto sei,
La pace à questo core:
La colpa, ond'egli è reo,
Leggi nel suo tacer, nel suo rossore.
Fal. Lei la discorre ben; Mà non poss'io,
Per risarcir l'altrui,
Trascurar l'onor mio: Le sue ragioni
An bisogno di pruova.
Ort. Reo, che tace, è convinto.
Fal. Non sempre tacerà. Nel caso mio
Chiare pur troppo son. Basta per pruova

Il corpo del delitto,
Che parla à mio favore,
Senz'andar mendicando
Ragioni dal ſilenzio, e dal roſſore.
Ceda dunque, che à torto. (gue,
Ort. Ch'io ceda? Non fia mai: Quanto ò di ſan-
Pria ſpargerò.
Lib. (Infelice!)
Lin. A' miglior uſo
Serba il tuo Sangue, Ortenſia: Vn traditore
Tanto nõ val, nè à sì gran prezzo io voglio
Mercar un vile avanzo del tuo amore.
Fal. Come, come?
Lin. Il ricuſo.
Lib. (Ah ſorte, oh Dio!)
Fal. Dunque reſtar deggio (fronte
Con un tal ſfregio in volto? E con qual
Nelle publiche Udienze
Comparirò! Ah roſſor? Veder già parmi
Tutto lo ſtuolo unito
Contro di mè de' Satrapi Curiali,
Fuggirmi, Beffeggiarmi,
E dà lungi moſtrarmi altrui col dito.
Oh vergogna, oh martir! Perchè non s'apre
Il ſuolo, e mi naſconde
Nelle più cupe ſue
Voragini profonde?
Perchè non tuona il Cielo? Ahi m'involate,
Numi pietoſi, alla mia pena, e tutti
I ſtrali voſtri contro mè ſcagliate.
Mà qual freddo orror m'ingombra,
Qual tremor mi và per l'oſſa,
Pallid'ombra dà la foſſa

Veg:

Vegg'uſcir, ch'à me ſen viene,
Infelice, chì ſarà?
Ahi mè miſero! occhi miei
Che vedete! Or la ravviſo,
Del mio onor l'ombra è coſtei,
Tù tiranna. *a Lin.*
Tù ſpietato. *ad Ub.*
L'uccideſti. *a Lin.*
L'ai ſvenato. *ad Ub.*
Con ſevera crudeltà.

SCENA VI.

Ortenzia Lindora, ed Ubaldo.

Ort. VEdi di quanti mali *(ad Ub.*
Il tuo fallo è cagion, perfido core,
Penſa all'emenda. E tù, s'eſſer nõ vuoi *a Li.*
A' parte un dì della ſventura mia,
Quel volto luſinghier, fuggi, ed'oblia.
Se come à bello il volto,
Fido ſerbaſſe il core,
Languir per lui d'amore
Saria felicità.
Mà un'alma in petto annida
Per ſuo coſtume infida,
Ch'à per virtude il fallo,
Per vezzo l'empietà.

SCENA VII.

Lindora, ed Ubaldo.

Lin. NOn parli, non mi guardi, ti confondi?
Volgiti à me, riſpondi.
Dì: Quando meritai
Tratto sì vil dà tè? Perchè ingannarmi,
Perchè crudele? In chè t'offeſi mai?
Ub. De' miei traſcorſi, ò Cara,

La

La tua beltade incolpa: Al primo lampo
Di quel vezzoſo amabile ſembiante,
Cedei del Core amante
A' lui l'arbitrio intero:
Con aſſoluto impero,
Sin da quel punto, ei ſolo
Il freno moderò dell'alma mia,
Che dà quel dì, perduta
La libertà natia,
Traſportar'à ſeconda
Del nuovo amore ti laſciò, qual nave
Senza Rettore, à diſcrezzion dell'onda.

Lin. I tuoi falli, alma rea,
Imputar tenti invano,
Con tai fole, al mio amor, al mio ſembiante;
Incolpane quel cor, core incoſtante.
A' gl'occhi miei t'invola,
Perfido traditor,
E rendi à me quel cor,
Che ti donai.
Che ſe un momento ancora
Ei reſta in ſeno à tè,
A' non ſerbar la fè
Gl'imparerai.

SCENA VIII.

Ubaldo.

Qllante nel brieve giro
Di queſto dì, ſtrane vicende', Amore
Inſieme unì, per tormentarmi il core!
Placida nell'aſpetto,
Pallido in volto, e ſmorto,
Vidi per mio conforto,
Mirai per mio tormento,

La ſpeme, ed'il timor.
Mà il campo al ſuo nemico
Già cede la ſperanza,
E perde la coſtanza
L'innamorato cor.

SCENA IX.

Falcone, ed' Ortenzia, poi Dorinda.

Fal. NO' nò Signora Ortenſia
Lei ſe ne vada à far i fatti ſuoi:
E curioſa queſta?
Gl'ò dà far l'Avvocato
Contro la Caſa mia,
Per i begl'occhi di Vuſignoria?
Ort. Ciò non pretendo.
Fal. Marci.
Dor. A' caſa, à caſa
Signora Padroncina: Preparate
La mancia, che ò dà darvi
Vna nuova, che non ve l'aſpettate.
Ort. Parla.
Fal. (Che ſarà mai?)
Dor. Il Signor Leandro,
Voſtro marito.....
Fal. Il quondam.
Dor. Che quonna? è ritornato
Sano, e ſalvo, c ſtà in caſa....
Ort. Come!
Fal. Come?
Ort. S'egli morì annegato?
Dor. Così ogn'uno credeva,
Mà poi non fù così.

Fal. Cieli pietoſi
Grazie vi rendo. Vbaldo,
Lindora. *entra ſaltando.*
Ort. E'l ver mi narri?
Dor. Nol credete?
A' caſa ritornate, e lo vedrete.
Ort. Tù lo vedeſti? *Dor.* Si Signora, ed'egli
Così ſtanco, com'era, dal viaggio,
Volea portarſi quì, mà gliel vietaro
I vicini, concorſi
A' gara per vederlo, e udir dà lui,
Come ſcampò dà morte.
Ort. E tù l'udiſti?
Dor. Certo. A' un legno abbracciato;
Gran pezza traſportato
Fù per l'onde, poi giunſe à prender terra
In Paeſe nemico,
Ivi fù fatto ſchiavo,
Ove ſin'ora è ſtato,
Non udii, per la fretta
Di venirvelo à dir, com'è ſcampato.

SCENA X. ed'Vltima.

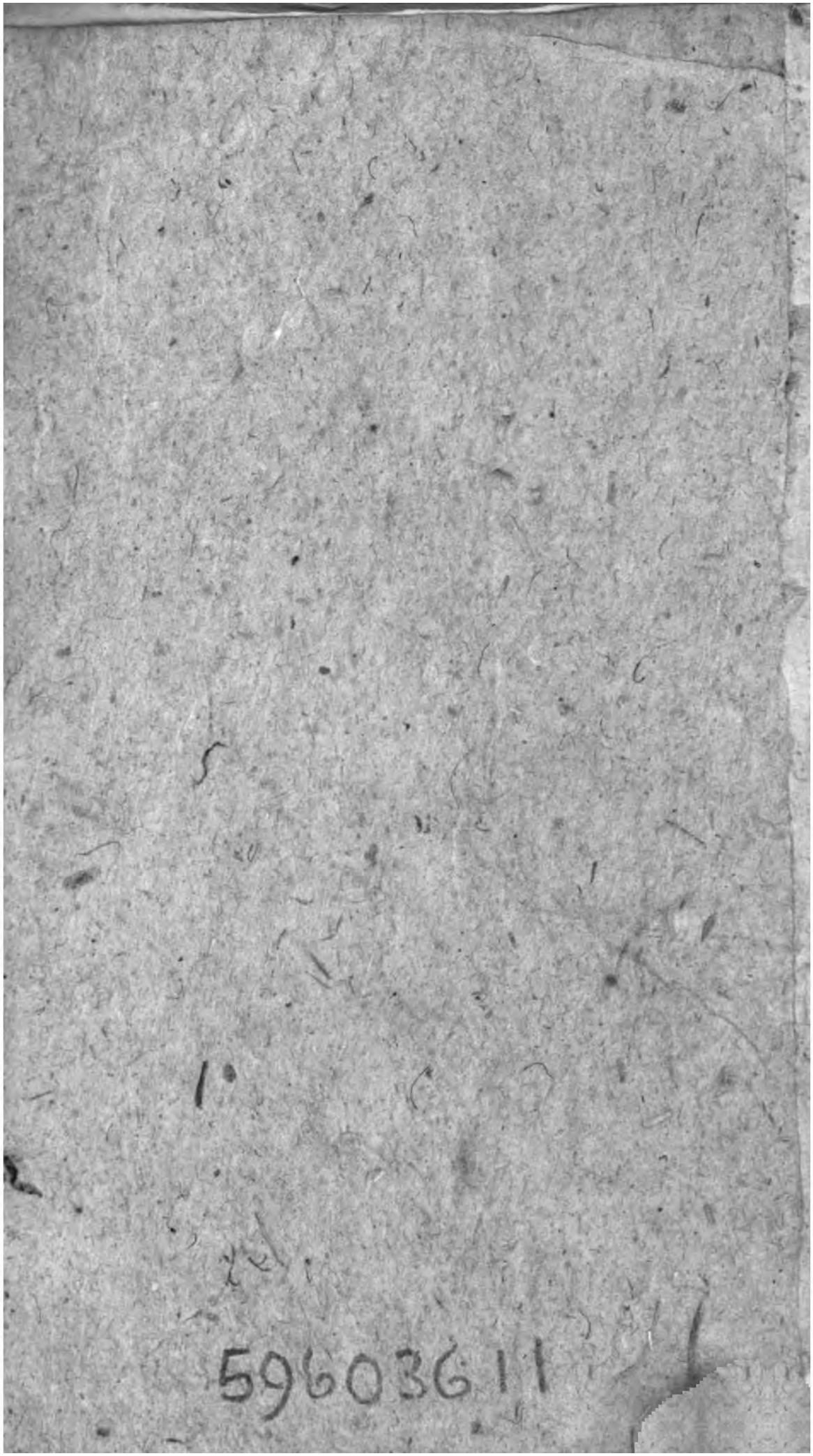
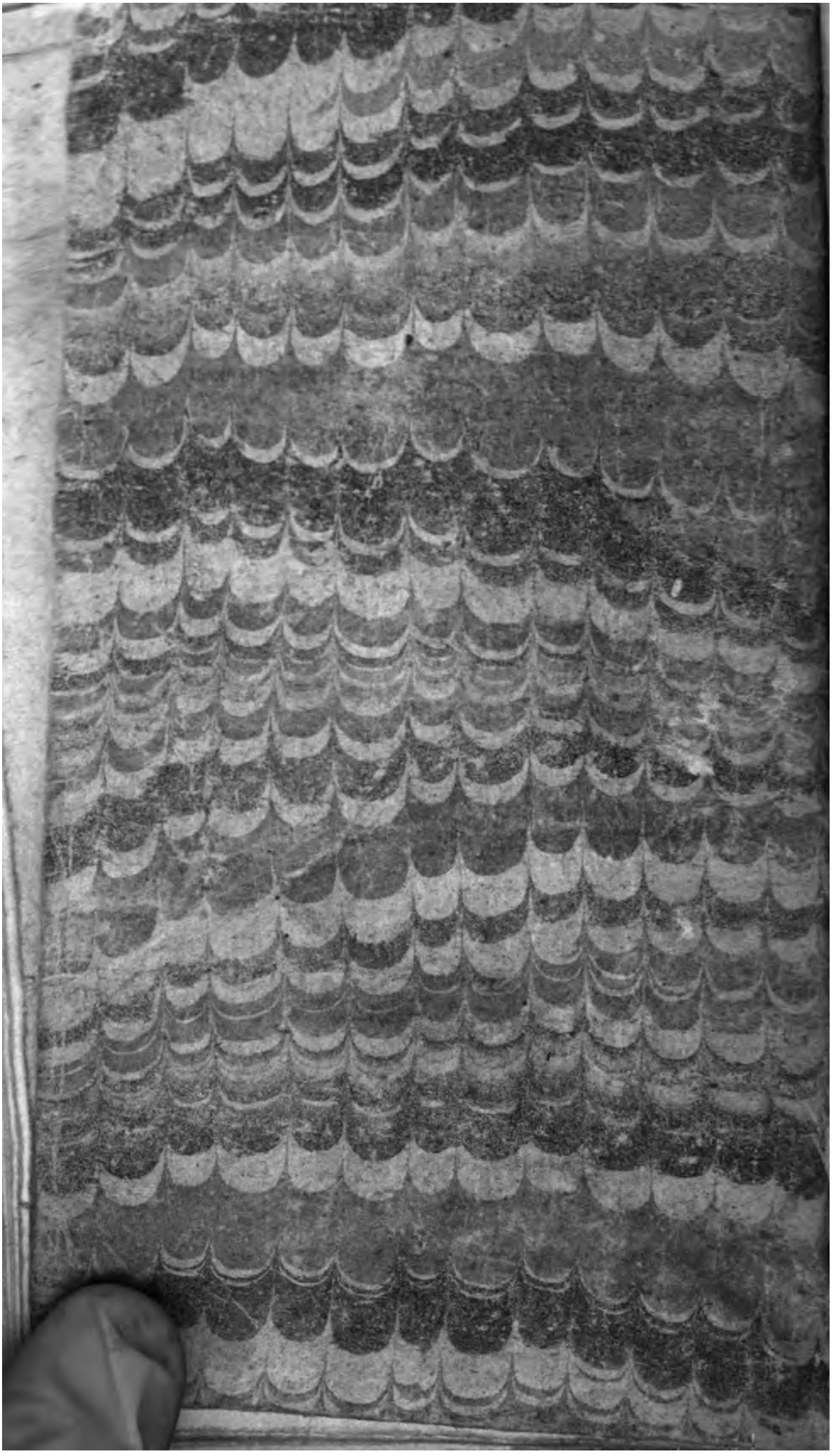
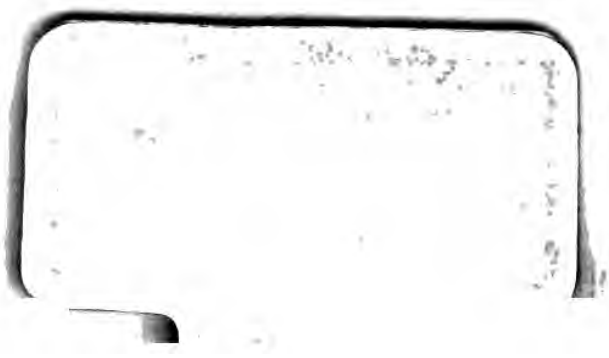
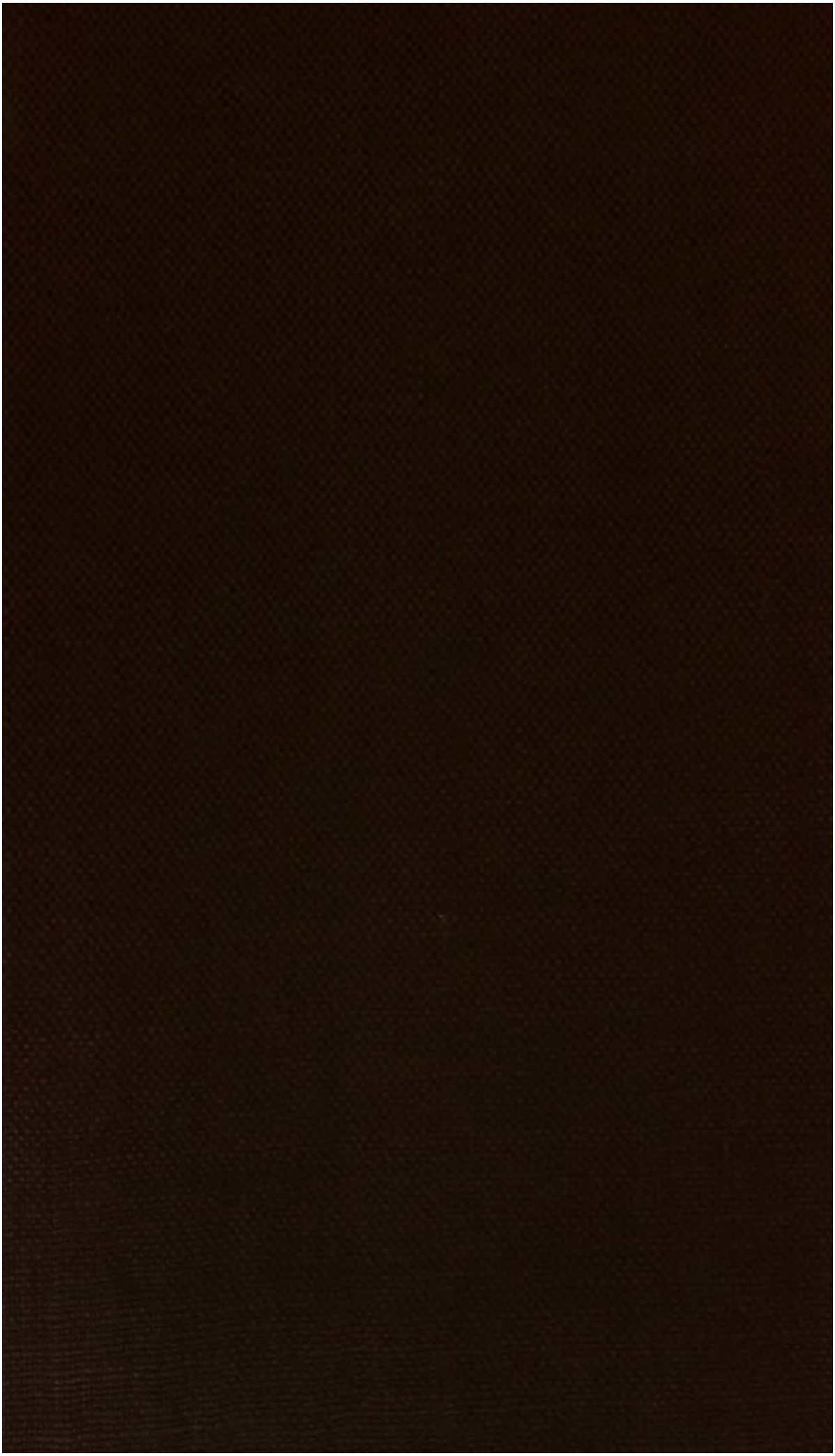
Falcone, Lindora, e tutti.

Fal. ECcola quì, Dorina, non è vero,
Ch' è tornato il marito
Della Padrona tua,
Che ſi ſtimava morto?
Dor. Certamente;
Preſto andiamo Signora
Ch'ei v'attende.
Ort. Con grazia. Perdonate .... *entra con Dor.*
Fal. Che ſerve? Voi già ſiete *a Lin. ed Ub.*
Marito, e Moglie. Annuccia
A'noi.

Ann.

Ann. Che commannate?
Fal. Dammi la man.
Ann. Perchè?
Fal. Voglio teco ſpoſarmi.
Ann. Mara mè!
Sò mmaretata.
Fal. Come?
E con chì?
Cer. Cò ſto fuſto. Vſſignoria
E' l'Ammico? Non ſaccio, che vè fare:
Io già ve lo ddecette: No palicco
Eccove ccà, pe vè ſpizzoleare.
Oh, ſio Peppì, pè bbuje
Nce nne ſtà n'autro ancora.
Pep. Ai raggion.
Fal. Per un Sciocco
Dunque mi cambj? *ad Ann.*
Cer. Locco è, chi lo crede.
Ll'aggio fatto lo locco.
Fal. Ne pagarai la pena.
Ub. Ah nò, Signore.
Lin. Dolce mio Genitore
Tutti ſiam rei, tutti puniſci, ò aſſolvi.
Finſe Ubaldo, e Lindora,
Annuccia finſe ancora:
Fia comune il piacere,
Se fù comune il fallo,
Se tutti noi FINGEMMO per GODERI
Tutti Ci tolſe già d'affanno
Con dolce inganno Amor.
Rhieda la calma all'alma,
Torni la pace al cor.

Fine della Comedia.


5960361 1